

Progetto Manuzio



Sebastiano Satta

Canti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti

AUTORE: Satta, Sebastiano

TRADUTTORE:

CURATORE: Pirodda, Giovanni

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato
immagine presente sul sito Sardegna Cultura
(<http://www.sardegnaicultura.it/>)

Riedizione delle opere: Canti Barbaricini Roma, La vita letteraria, 1910
Canti del salto e della tanca, Cagliari, Il Nuraghe, 1924

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Canti"
di Sebastiano Satta;
a cura di Giovanni Pirodda;
contiene: "Canti barbaricini", "Canti del salto e della tanca";
Edizioni Ilisso;
Nuoro, 1996

CODICE ISBN: 88-850-9843-6

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 agosto 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Daniela Rebagliati, dea.diana.65@alice.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

CANTI

Canti barbaricini
Canti del salto e della tanca
di

Sebastiano Satta

SOMMARIO

CANTI BARBARICINI

A Vindice mio figlio

PRELUDIO

Don Chisciotte

LE BARBARICINE

Nella tanca

Notte di S. Silvestro

Meriggio

Intima

Cimitero alpestre

Il pane

In morte d'un bambino

Tedio

Il fabbro

Notte tra i monti

La lampana

Il boccale

Cala Gonone

Sull'Ortobene

La cantoniera

SONETTI DELLA PRIMAVERA

Il vino

Alba

La capanna

Le api

Il poledro

Pace

LEGGENDE PASTORALI

La greggia

Il pane della bontà

Il campo dei fanciulli

I tre re

I COLLOQUI COI MORTI

La cena dei morti

La madre

La fanciulla

Lo sposo

L'aratore

Il pastore

LE SELVAGGE

Disperata nuziale

La sposa
Notte nel salto
Vespro di Natale
Il ritorno
I grassatori
Il voto
Ditirambo di giovinezza
Sperduti
Massimo Gorki

ALLE MADRI DI BARBAGIA

ANTELUCANE
Leppa e vomere
Saluto ai goliardi di Sardegna
Il canto della bontà
Sgelo

IN LODE DI FRANCESCO CIUSA
Il Natale di Lazzaro
Alla fonte
La madre dell'ucciso

ODE AL GENNARGENTU

ICNUSIE
L'Alternos
In memoria
Garibaldi
Cuore, adora!
Piccole anime
Apparizione di Gesù ai mietitori del Campidano
Il seminatore
Il bove
Il cane
A una madre
I morti di Buggerru
A Efisio Orano

CANTI DELL'OMBRA

Sepulta domus
L'ancora d'oro
Mater lacrymarum
Espiazione
Sole
Madri e spose
Sogni
L'allodola
Stelle
Ninnananna funebre

CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

Lia
Il focolare
Il presente

MUTTOS
Primavera
Cuori lontani
Cuori lontani
Saluto dal Campidano
Il mietitore
Il violento
La luna nera
Sposa
La portatrice d'acqua
La surbile
Il bandito
Il nomade
La madre
San Francesco
Gonare
Novembre
Aprile
Il falco
L'aquila
Augurale
Il cacciatore
Nuoro d'inverno
A Vindicino
All'amata
Stella

Le prefiche

L'AUTOMOBILE PASSA
Il villaggio
Lo stazzo
La tanca
La bardana
Il poeta

Tre primavere
Emigranti
Ninnananna di Vindice
Il palo telegrafico
Epitalamio barbaricino
Egloga
Il padre
La madre di Orgòsolo
Cani da battaglia

Piccolo giambo
La scuola di Chilivàni
L'aquilastro
Murrazzànu
Orthobène
La spia

AI RAPSODI SARDI

CANTI BARBARICINI

Questo libro, che ha in fronte il nome del mio bambino e si chiude con i ricordi di una pena indimenticabile, canta o, meglio, narra il dolore della mia gente e della terra che si distende da Montespada a Montalbo, dalle rupi di Coràsi fino al mare; e canta dolor di madri, odio di uomini, pianto di fanciulli.

“Barbaricini” ho voluto chiamare questi canti perché sono accordi nati in Barbagia di Sardegna; ed anche quando essi non celebrano spiriti e forme di quella terra rude ed antica, barbaricini sono nell’anima e barbaricine hanno le fogge e i modi.

“Le selvagge”, che sono il cuore nero del libro, ricordano gli ultimi anni di sconforto e di tenebra, quando gli ovili erano deserti e tremende e tragiche suonavano le monodie delle prefiche, e l’animo era smarrito e percosso da sciagure e odî nefandi.

Ah, il poeta vide veramente quelle madri vagare sui monti cercando i figli feriti nelle stragi omicide, e vide veramente arar la terra coi fucili legati all’aratro!

Ma la notte dileguò e si udirono i canti antelucani...

S. S.

Nuoro (Sardegna), ottobre 1909

A VINDICE MIO FIGLIO

Io ti veda calar dal Gennargentu
Con un cavallo innanzi e l'altro dopo,
E baldo, con la tua pipa d'ottone!

Ninnananna dei sorbettieri d'Aritzo

PRELUDIO

DON CHISCIOTTE

O primavera di Barbagia, io torno
Alle tue tanche, tra il fiorir del cisto
E del prunalbo. Come dolce e tristo
È il tuo sorriso sotto il ciel piovorno!

Dalle montagne e dalla Serra, intorno
Balena. Oh sogno mio di gloria, visto
Sempre e perduto sempre! Oh come misto
Di lacrime e di gioia fai ritorno!

E ancor ti següo. Ahi! ma mentre vado
Per tanche e solitudini ravviso
In me, pur senza spada e *roncinante*,

Quel Don Chisciotte quando uscì nel riso
Dell'aurora e da *hidalgo asegado*
Divenne, o sogno, *gaballero andante!*...

LE BARBARICINE

NELLA TANCA

Ecco: non fu che un subito
Sogno del sole il raggio;
E lunghe fredde assidue
Stagnan sul pian selvaggio

L'ombre in eterno. Stendesi
Nuda silenziosa,
Sino ai lontani vertici,
La terra lacrimosa.

Solo un pastore, immobile,
Col manto e con la tasca,
Guarda quel regno gelido
Di tenebra e burrasca...

NOTTE DI S. SILVESTRO

Un tempo — oh povertà
Che ti pasci di grami desideri! —
Quando tu, Madre, ci crescevi sola
E triste, come l'aquila selvaggia
Che nutre i figli sulla rupe, ed eri
E grande e veneranda a tutti i cuori;

Poiché era scarso il fuoco
Del focolare, e poco,
O nulla, il vino della cena — in nero
Cerchio sedendo, sempre nel silenzio
Noi volgevamo un unico pensiero
Di affanno —, io che nel core
Già mi sentivo ad ogni
Palpito un vol di sogni,
Qual d'api sopra un fiore;

Io già sognavo, o Madre, questa casa
Che a noi sola commise
L'invitta tua virtù,
La casa che tu regni, o Madre buona;
E noi già grandi, e tu
Serena, e noi tuo scudo e tua corona
Di vittoria. Ah non rise
L'antico sogno invano!

Vedi: nel focolare
Arde l'elce ed il selvaggio
Olivo; il vino brilla
Nei nitidi bicchieri; l'alta loggia
S'apre ai miei sogni su l'azzurro incanto
Delle vette e dei piani.
E anch'essa, odi? la pioggia
Non ci piange più il pianto
Di quegli anni lontani.

MERIGGIO

Sulle mute fontane,
Specchi fidi dei boschi,
Pendon viluppi foschi
D'ellere e di liane.

Non il frullar d'un'ala
Per gli orti e nella serra.
Nel silenzio la terra
La grande anima esala.

Sol due cipressi neri,
Dagli aurei raggi avvolti,
Scuoton la testa, colti
Chi sa da quai pensieri.

INTIMA

Mia madre quando mio fratello viaggia
Accende una pia lampada,
Ed io penso: Sul capo amato raggia
Più luce questa lampada

Materna che non Sirio ardente o l'Orsa.
Entro quel raggio un'anima
Segue a notte la prua fragile, morsa
Dalle indomite ràffiche.

E mamma, tutta assorta nel lontano
Figlio, la testa tremula
Reclina, quasi il vol dell'uragano
Senta d'intorno striderle.

Pensa, o buona! già il dì che dai lontani
Lidi la prima lettera
Verrà. Sul breve foglio, tra le mani
Trepide, quante lacrime!

CIMITERO ALPESTRE

Sui recinti di ferro
Stretti dalle vitalbe,
Sulle lapidi scialbe,
Sulle croci di cerro,

Nevica. Un cardellino
Svola plora rivola
Da un nudo biancospino
A una deserta aiuola.

Rabbrivisce al vento
Un gracil crisantemo,
Schiuso a un suo riso estremo
Il calice d'argento.

Su, dalla terra argente,
Fiorisce ultimo fiore,
Come un sogno d'amore
In anima dolente.

IL PANE

Pane, lievito santo come il germe
Chiuso nel grembo, dopo quanta guerra
Ti conquistò il debil uomo inerme,
Prono sugli aspri solchi della Serra!

E ti bagnò pur di suo sangue in erme
Tanche ed in salti inospiti, dov'erra
Triste l'armento brado, e pendon ferme
Nubi d'incendio a desolar la terra.

Sia pace per la croce della mano
Che t'intrise e ti stese, e per l'ignoto
Sangue che ti bagnò, pane, sia pace.

E di te si abbia gioia anche chi al piano
Non scese a seminare, e va, pel vuoto
Mondo, con solo il suo dolor seguace.

IN MORTE D'UN BAMBINO

Per G. A. Deffenu

Dio, vecchio gatto grigio! Un topolino
Nelle tue grinfe tremule incappò...
Tu scherzavi col piccolo bambino.
Egli rideva e non dicea di no!

Oh le febbri! oh le veglie! oh quel sorriso!...
E disse: o mamma, io vado; tornerò.
Ma forse tu gli apristi il paradiso,
Tu, gatto grigio, e più non ritornò.

TEDIO

In altra terra, o patria, io bevvi il vino
De' tuoi colli: e rividi, in una gaia
Visione, la fulgida giogaia
Di Montalbo e il mio bel monte vicino.

Cantava il capinero e il cardellino
Presso la fonte lungo la giuncaia,
E, nel sogno, odorava il rosmarino
Lungo i filari dove l'uva invaia.

O patria, o sogno! Ora nel cuor mi tace
Anche questo desìo, ché in più romito
Angolo il mio pensiero si raccoglie.

Pur là vi canta, nella vitrea pace
De l'alba, un nido: e s'apre tra il granito
Delle tombe la rosa centifoglie.

IL FABBRO

Ah tu semini stelle con la mano!
Arde l'ultima fiamma, ecco, su Monte
Atha e tu picchi ancora, o buon titano,

Dall'alba! I carratori volti al mare
Vedon rider nell'ombra, fin dal ponte,
Quel tuo stambugio come un focolare.

A quel sonò la sedula massaia
Si desta per la casa e dice ai figli:
— O figli, è l'ora: Già sulla giogaia
Trema il Grappolo, e i cieli son vermigli. —

Vengono a te i garzoni e dicono: — Zio,
Tu maestro del ferro, eccoti il vecchio
Ferro, e tu facci un vomere. — Con pio

Vigor tu batti ed ecco dalle mani
Ti esce il vomere. E quello come specchio
Ben poi risplende quando gli anziani

Spargon pregando la semente, e i solchi
Fumigan sciolti, e ascoltano tra snelle
Selve il brusìo degli orzi alti i bifolchi.

Ed ecco pur, battuti in quel tuo roggio
Antro, falcetti e industrie falci.
O bel cantare del raccolto! Il poggio
Tutto ne suona tra le messi e i tralci.

Ed al raccolto, premio al tuo lavoro,
Ecco grappoli azzurri, ecco mannelle
Di spighe d'oro, una corona d'oro!

NOTTE TRA I MONTI

Io non odo che quei noci
Stormeggiare nella notte;
Io non odo che le voci
Cupe e lugubri del vento.

Fila, vecchia parca, fila,
Qual dall'ombra esce un mistero,
Esce un'ombra, essa da negre
Lane trae lo stame nero.

Negro stame di mia vita!
Fila e canta: — Tra le rotte
Rupi sovra il monte un corvo
Picchia e batte tutta notte.

È tanti anni che egli picchia!
Non vi ha rupe, non vi ha cerro
Che non tremi al martellare
Di quel suo rostro di ferro.

Tutto il monte a poco a poco
Egli deve sgretolare...
Senti, senti giù, nell'orride
Forre, i massi rintonare...

Fila e fila. Nella notte
Io non sento che il ronzio
Di quel fuso, e il martellare
Di quel rostro sul cuor mio.

LA LAMPANA

A Valmar

Nutrito ho per te la mia lampana
Di rame con olio d'oliva.
Con zirbo, se manchimi l'olio,
Per te la terrò sempre viva.

Se zirbo non ho, dalle tanche
Vo' cogliere al sole e al nevisco
Le bacche, e vivrà la tua lampana
Con l'olio dell'aspro lentisco.

E se pur lentisco non ho,
Se nieghi l'arbusto il suo fiore,
Darò per nutrir la tua lampana
Il sangue del vivo mio core.

E se pur il sangue mi fugga
Dal cuore — penato ho già tanto! —
Darò per nutrir la tua lampana
Un pianto infinito: il mio pianto!

IL BOCCALE

Boccale, alla serena Baronia
Ti portò da Levante una paranza
Bianca, che aveva a prora una speranza
D'oro, e la buona stella di Maria.

Ecco: ed io ti arrubino or mentre danza
La neve al vento e cuopre alta la via,
Con questo vin natò che ha la fragranza
Degli arsi greppi e odora di lumìa.

E vedo nel tuo seno andar le nubi
Marine: odo dagli orti in riva al mare
Stormire i melograni ed i carrubi:

E belle donne nel lido sonoro
Cantar di quando con galee corsare
Venne in armi da Tripoli il Re moro.

CALA GONONE

Ecco la luna: tra i cespugli roridi
L'aura notturna mormorando va,
Come un sospiro della diva, un alito
Effuso a notte per l'immensità.

Lontano piange il mare. Di quante anime
Dolenti suona il pianto in quel fragor?
Quanti sogni d'amanti anime passano
Sull'aure, dentro questo cheto albor?

SULL'ORTOBENE

Meriggiano le pecore e i pastori.
Elci e felci non fremono a una stanca
Ala di vento; il mare si spalanca
Da monte Bardia fino a Galtellì.

L'ombra di un volo e un grido di rapina:
L'aquila. Con un dondolìo lento
Si rimescola il branco sonnolento:
L'ombra dilegua in seno al mezzodi.

LA CANTONIERA

Quanti anni! Un'erma casa cantoniera.
Io la rivedo come dentro un velo
Di lagrime e ricordi: un vecchio melo
Pispigliava di nidi alla vetriera.

I cavalli scotean la sonagliera,
Annitrendo al mattino, e per il cielo
Bianco movean profumi d'asfodelo
E spigo dalla rorida brughiera.

Era la tappa. Oh garrulo viaggio!
— Paska, guancia fiorita, or per l'addio
Mesci i bianchi sorrisi e l'acquavita...

Poi te salutavamo, nel gran raggio
D'estate, con non mai spento desio,
O mio vecchio Ortobene, all'apparita.

SONETTI DELLA PRIMAVERA

*Ad Antonio Ballero,
Pittore di Barbagia*

IL VINO

Sanguinasti dal cuore del granito,
E dentro un cavo tronco aspro di alburno
Ti franse, o vino, un uomo taciturno
E truce come in funerëo rito.

E, o vino, — nella sera, odi? un viburno
Canta a un elce un dionisiaco mito —
Io chiamo nel mio cuore dal notturno
Cielo i miei sogni a un funebre convito.

E li inebrio di te: ché mal l'incerto
Volo ferman sull'anima romita
Da che vi giacquer morte le chimere.

Ahi! ma vinto l'incanto, dal deserto
Cuor rivolano stridendo oltre la vita,
Dentro cieli di fiamma, aquile nere.

ALBA

Or i sardi pastori, all'indorarsi
Dei cieli, mentre van con tintinnìo
Dolce le greggi a ricercar gli sparsi
Rivi, levan le fronti e adoran Dio.

Rapiti, quasi sentano levarsi
La luce in seno, fremono ad un pio
Sgomento come quercie, su per gli arsi
Greppi, dei venti roridi al desio.

Poi vanno lungo il risonante mare,
Fra prati d'asfodelo e per le rupi,
Vanno fantasmi d'una antica età.

Torbidi e soli nel fatale andare,
Il cuore schiavo di pensieri cupi,
L'occhio smarrito nell'immensità.

LA CAPANNA

Dolce, o capanna, quando agli uragani
La selva si querela e si dispoglia,
Riparar nel tuo nido, sulla spoglia
Di un montone, e parlar di cacce e cani.

Ma più dolce, se ridano i lontani
Fuochi dai poggi, e palpiti ogni foglia
Alla sera, indugiar sulla tua soglia
Erbosa tra il brusìo largo dei piani.

Sulla giogaia pendono ghirlande
Di stelle: van le greggi per profonde
Serenità, fra luccicar di fonti.

Poi nell'ombra un nitrito! Ché già grande,
Tra mormorii di rivoli e di fronde,
S'alza la luna a benedire i monti.

LE API

Api ingegnose che sulla collina
Disegnatte con vaga architettura
I bei favi, se a voi nieghi la dura
Terra il fiorrancio e la margheritina,

Voi sciamate sull'aria, auree, all'altura
Azzurra e ai fiori della selva elcina;
E lieta è della vostra ebbra divina
Gioia ogni fronda ed ogni creatura.

Oh lieta di tal gioia, nel lontano
Mare, l'Isola antica che s'inciela
Dall'Ortobene a monte Atha sovrano

Arrida, quando fulgida si svela
A chi naviga il mar meridiano,
Dolce sognando all'ombra della vela!

IL POLEDRO

Meraviglia a vederlo! la cervice
Stellante tra la nitida criniera
Erse il poledro, schiusa la narice
Ai soffi ardenti della primavera.

Nessun dei giovinetti, audace schiera
Di ardimenti e di prove sfidatrice,
Osava premer quella groppa nera
Come il tormento e correr la pendice.

— Gloria a chi primo lo cavalca! — disse
Il vecchio. Ai giovinetti tremò il cuore.
Allor nella criniera gli confisse

Egli l'artiglio, e saldo in groppa come
Un drago, sparì via col corridore,
Dritto il bel capo tra le grigie chiome.

PACE

Van le placide greggi per gli steli
Bianchi di luna; brillano vermigli
Fuochi dappresso e attorno, su pei cigli
Rocciosi, sotto il puro arco dei cieli.

Ammonisce il vegliardo ora i fedeli
Pastori, a lui devoti come figli:
La sua parola suona nei consigli
Grave e solenne come nei vangeli.

Della pace egli parla che nel cuore
Siede a colui che con le mani monde
Di sangue vive: e spargon tant'amore

Le sue parole, e versan tanta pace
I cieli, che nelle anime iraconde
Ogni torva passione alfin si tace.

LEGGENDE PASTORALI

LA GREGGIA

Quando nacque la greggia — ed era bianca
E lieve come nuvola — fu Dio
Che a lei cinse una sua fiorita tanca
Con siepi di asfodelo in Ugolio.

Ma la pecora matta rase il pio
Chiuso e la siepe: e bruca e musa e arranca
Si fuggì. Sì che a lei disse il buon Dio:
— E tu vattene, va', né sii mai stanca

Di andare! — E va la greggia, da quell'alba
Remota, va dai monti al grigio lido
Di Sardegna, va e va, umile e scialba.

E dietro a lei, seguendo nella traccia
Delle nuvole il suo sogno, va il fido
Pastore, con la mazza e la bisaccia...

IL PANE DELLA BONTÀ

I tetti fumigavano
Dalle scandule brune, tra il nevisco,
E tre donne sfornavano e infornavano
Al lume del lentisco.

Venne uno stormo di fanciulli — O zia
Un pane. — Va' in malora! —
— O zia, zietta mia,
Un pane. — Va' in malora! —
— O zia, mamma mia,
Un pane... — Va' in malora! —

Ah che dopo l'avarò
Diniego, ingrato e amaro
Si fece il pane! E allora
Passò Gesù bambino;
Gesù bambino venne
Al borgo di Barbagia:
— Donne, un pane! — Per te, vieni, piccino. —

E una donna distese
Un po' di pasta d'orzo sulla bragia:
Ed ecco che quel poco
Divenne molto, e sì divenne grande
Quel pane che a sfornarlo
Ci vollero tre pale.

Ché sempre cresce e crescerà più sempre
Il pan della Bontà.

IL CAMPO DEI FANCIULLI

— Caprai di Lula, e voi che pei meandri
Di Corراسi spargete all'alba i branchi
Snelli, e voi, donne, che tra gli oleandri
Lavate lungo le fiumane i bianchi

Lini e le lane: avete visto il padre
Nostro? Noi lo cerchiamo da più giorni
Invano, e invano al vento che su le adre
Selve vola gridiamo ch'ei ritorni.

È forte e bello. Se egli debbia ai piani
Ardon le macchie come eccelsi roghi,
E in un sol giorno falcian le sue mani
Quanta terra in un giorno aran due gioghi... —

Così gemendo, i pargoletti figli
Cercano il padre. Van per la brughiera
E per la selva: ridon di vermigli
Alti fuochi le mandrie nella sera.

Chieggon del padre a quanti al focolare
Patrio s'affrettan dalla fosca serra,
Ed a quanti dagli orti in riva al mare
Salgon con le primizie della terra.

— O voi, vedeste il padre nostro? — Il padre
Vostro noi non vedemmo. — Or sotto il cielo
Morto gemon quei cuori: — O padre, madre
Nostra, ove sei? — Ed han negli occhi un velo

Di pianto. Ahi! le colombe alte sul monte
Svolano, né s'accolgono leggiere
Sull'onda, ché dà sangue oggi la fonte,
E le colombe non ci voglion bere.

O figli, è sangue del cuor vostro! Prono
Sull'acque è il padre, dalla rotta gola
Versa l'ultimo sangue: non più il suono
Udrete, o figli, della sua parola.

— Talvolta, o padre, nella gran calura
Così indugiavi sulla fonte bruna;
Ma poi sorgevi e nella mietitura
Lucea la falce tua come la luna.

Or non ti levi. Or chi oprerà le falci
Tue, chi il lucido aratro, chi il tuo carro?
Chi potrà gli ulivi alti ed i tralci?

Chi, padre, a noi darà, miseri, il farro?

Né più vedremo, a giugno, alto e lucente
Dalla tua terra l'orzo biondeggiare:
Il solco è aperto e manca la semente,
E non sappiamo come seminare!... —

Chi il pianto vostro udì, fanciulli? In cielo
Passavan stormi garruli d'uccelli
Volto all'albergo; e appresero l'anelo
Gemito vostro, o piccoli orfanelli.

Appresero. E alla notte — tutta bianca
Di luna era la terra — sopra il piano
Che il padre arò, con ala non mai stanca
Corser gli uccelli a seminarvi il grano.

Iva e redia la nuvola canora:
Ogni altro campo diede per quei brulli
Solchi un chicco: e così, verso l'aurora,
Fiorì di messi il campo dei fanciulli.

I TRE RE

A Clinio Quaranta

Fratello, un sasso, senza voci e serto
 Di fonti, è sotto cielo algido e greve
 Montalbo; e anch'essa sua sorella Neve
 Lo sdegnà, tanto pare aspro e deserto.
 Dalle sue vene lucide di schisto
 Qualche erba rada e poco cisto s'apre:
 Tristi pastori spargono le capre
 A pascer di quell'erba e di quel cisto.

Or una volta per i greppi impervi
 Di questo monte c'eràn tre pastori,
 Tre fanciulli che avevan degli astori
 Gli artiglietti e le brame, ed eran servi.
 E un giorno — eran le capre per la frasca
 Sul vertice — siedevan presso un botro
 Senza più pane, ed era come un otro
 Esausto e secco la lor vecchia tasca.

Ed uno sospirava: — Oh le lontane
 Sere di maggio quando io pasco l'orzo,
 Ch'è nelle spighe tenero, e poi smorzo
 La mia piccola sete alle fontane! —
 E l'altro sospirava: — Oh fosse giugno,
 A smelar miele agreste, il miele nostro:
 L'elce lo geme, simile a colostro,
 Ogni ferula ronza come un bugno! —

E il terzo: — Oh andare, andare, a passi tardi,
 Da tanca a tanca fino a Diortoro,
 E coglier l'erbe buone e i cardi d'oro
 E mangiar di quell'erbe e di quei cardi! —
 Ahi! la fame trebbiava come pula
 Le lor voglie. Era il vespro di Natale;
 Svariava oltre i lentischi, nel brumale
 Fumar dei tetti, solitaria Lula.

— O *fratres*, disse e rise il più grandino
 Dei fanciulli, io lo vedo e non lo vedo:
 Ma in ogni focolare c'è lo spiedo
 Oggi, e le olive col finocchio e il vino.
 Ma noi siam sbrici, o cuoricin mio bello.
 Lo spiedo, sì, ce lo può dare un'elce:
 La fiamma, sì, ce la può dar la selce:
 Ma chi, fratelli, ci darà l'agnello?

Ah l'agnello! Lo avremo nell'artiglio
 Noi pure il nostro agnello, o fratellini.

Io so un branco d'agnelli trimestrini:
 Uno stupore: bianchi come il giglio.
 E li governa un vecchio di cent'anni
 Che ci ha l'ovile dentro una spelonca;
 Quando esce con la fune e con la ronca
 Taglia le rame e si compone i manni;

Poi li raccatta, geme e si rimbuca:
 Conta i mastelli e guarda la cannizza,
 Rivoltola le forme, e riattizza
 Il fuoco, e giace nella sua mastruca.
 E il suo stramazzo sono sette agnelle,
 E due montoni sono i capezzali.
 Il vecchio, senza beni e senza mali,
 Dormiglia e sogna pascoli e fiscelle.

Ma c'è il mastino a scompigliar la tana;
 E alla spiga granita c'è la golpe;
 A pollaio che canta va la volpe;
 E a pastore che dorme la bardana.
 Facciamo la bardana! Il mandriale
 È stanco, e dorme sodo, o miei fratelli.
 Corriam sul vecchio, gli rubiam gli agnelli
 E facciamo l'arrosto di Natale! —

Si mossero: e li vide San Francesco
 Dalla sua casa e non gli disse nulla.
 Il vento galoppava per la brulla
 Landa, col suo sonaglio gigantesco.
 Venivan dagli sparsi ovili i fischi
 Dei pastori lontani ed il gannire
 Dei cani. Tetro spasimava alle ire
 Della bufera il salto dei lentischi.

Poi nell'ombra uno strido ultimo: il nibbio.
 E sulle tanche il palpitar di un velo
 Tenue pallido gelido, e dal cielo,
 Da tutti i cieli, turbinò il sinibbio.
 Il sinibbio... la neve giù dai monti
 Al pianoro, da Corte a monte Spada;
 La neve che asserraglia la contrada
 Ai cavallari, e lega rivi e fonti.

La neve che sommessa dice ai cani
 Di non rignare: l'inimico spettro
 Dei branchi, che con sue dita di vetro
 Scioglie alle morte pecore i campani:
 La neve che con sue lame argentine
 Taglia le carni, e coi suoi baci beve
 Il pianto amaro; il turbine, la neve
 Con tutte le sue sferze e le sue spine.

La neve muta e cieca, o cuor di mamma!
 — Ah! un palmino di terra quanto basta
 Per riporvi la paglia ch'è rimasta
 In una greppia, e riveder la fiamma!
 Mamma del cielo! —

Ed ecco alla randagia
 Covata si offrì un'elce con sua veste
 Di lutto eterno, come quelle meste
 Vedove donne tue, sacra Barbagia.

E l'elce li raccolse con dolcezza
 Di madre, nel suo pio grembo ospitale.
 I tre cuori, dimentichi del male,
 Sentiron rifiorir la fanciullezza.
 Tremò nell'ombra un lumicino d'oro...
 La stella... E nel silenzio delle valli
 Squillò un vario nitrito di cavalli,
 Un ambiar gaio, un fremito sonoro.

E non erano, Aritzo, i tuoi ben conti
 Mercantuzzi, e non erano i tuoi rossi
 Ronzini, scesi dai tuoi boschi mossi
 Dal rifòlo, o Regina delle fonti.
 Ma Gaspero, Melchior e Baldassare:
 Erano i re d'Arabia, i tre re magi,
 Cavalcavan per piani e per ambagi;
 Avean passato il Logudoro e il mare.

E portavan bisacce con dovizie
 Di balsami e di mirra e d'oro e gemme.
 Andavano coi servi a Betelemme;
 E i servi aveano i cibi e le primizie.
 E videro i fanciulli, che nel sogno
 Dormivan buoni, dolcemente avvinti:
 I capelli sembravano giacinti,
 E il molle volto un fiore di cotogno.

Sostarono i re buoni; e con un manto
 Di broccato, coprirono i fanciulli;
 Nelle lor mani posero trastulli
 D'oro, e un balsamo ad addolcirne il pianto;
 E accanto a loro posero un agnello,
 E i bianchi pani e delizioso vino.
 Così, fuori del male, il lor festino
 Si ebbero anch'essi, i miseri, o fratello!

I COLLOQUI COI MORTI

LA CENA DEI MORTI

Oh spillatemi il vin di Valditortora
Pieno di sole. Candida ed allegra
Splenda al mezzo la mensa; molta negra
Elce bruci nel vasto focolar.
E poiché i fior ricordano le vivide
Aure, cogliete molti fior negli orti,
E spargeteli: a salutarmi i morti
Verran stanotte e qui vorran cenar.

Ecco già giungon, ma non più nel memore
Cuore echeggia il rumor dei passi noti:
Dai sepolcreti gelidi e remoti
Come ritornan silenziosi a me!
Varcan la soglia, e lieti attorno al candido
Desco siedono. O dolce compagnia,
Tutta piena è di te l'anima mia,
L'anima in cui sfioriro amor e fé.

Quanti anni di silenzio e solitudine
Melanconicamente sono volti
A te pensando! Invano in altri volti
Amati il tuo sorriso il cuor cercò.
Or qui rimani! — Brillan tra le grigie
E brune chiome rossi crisantemi;
Stanno negli occhi ancora i sogni estremi,
I sogni che la morte vi troncò.

Mescete, o morti, il vino! Il vin purpureo
Al cuor vostro ricordi i campi e i clivi
Aurei di luce e spighe, e i vecchi olivi
Azzurri nel fiammante mezzodì.
Ricordi al vostro cuor la coppa agli ospiti
Pòrta tra i canti, e l'opere e le prove
Magnanime, e la patria terra dove
Il bel fiore dei vostri anni fiorì.

E tu, che solo, e lungi ai figli e al placido
Tuo tetto, oltre le grandi acque riposi,
Tu, padre, che tra i sogni lacrimosi
Dell'infanzia vedemmo a noi sfuggir,
Arridimi! Svaniron della pallida
Infanzia i sogni tristi, e della bruna
Vita l'ombre. Toccando in cuor più d'una
Ferita, muoviam lieti all'avvenir.

E tu, nutrice, a cui cingean le grigie
Chiome e i casti pensieri una ghirlanda,
O mia nutrice, buona e veneranda

Come una madre, arridimi anche tu.
Ed amatemi, o morti. La mia povera
Casa è gioconda sol per il ritorno
Vostro, e io solo per voi sento d'attorno
Squillare i canti della gioventù.

Ma già i fiori avvizziscono, e fiammeggiano
Smorte le vampe della luce scialba;
Si affaccia tra le stelle ultime l'alba,
Tornano i morti ai sepolcreti lor.
Partono i morti e accennano e mi chiamano:
Io li guardo sparir con gli occhi in pianto;
Il mio calice cade a terra infranto;
Essi mi accennan e chiamano ancor.

LA MADRE

Il vento or si tace ora sfracca,
Ascolti? fra i noci e i noccioli:
Ritornano i morti figlioli,
O madre, col ronco e la tasca.

Li vedi: e ti balza nel cielo
Il cuore come una calandra.
Ritornan da lande di gelo
Dove mai non pasce una mandra.

Ritornan da terre lontane.
Ti chiedono la cena: tu guardi.
O madre, oh i tuoi poveri sguardi
Di pianto che cercano un pane!

E un pane, un sol pane non l'hai
O mamma, pei figli tuoi morti.
— O figli che piansi, che amai,
Che piango, o miei figli risorti! —

E gli occhi le brucian di fiamma,
E piange, o figlioli, per voi.
— O mamma non piangere. O mamma,
Oh vieni a cenare con noi! —

LA FANCIULLA

Biblina, dolce figlia, figlia morta
Nel fior degli anni tuoi come in un sogno!
Vieni a cena: serbato ti ho una torta
Di uva passe e di poma di cotogno. —

— O mamma mia, non voglio la mia cena;
Voglio solo affacciarmi al limitare.
Sai? ancor mi tormenta quella pena
Antica e non mi lascia riposare!
Oh! cessata dei servi la gazzarra
Ebbra, a me salga dalla siepe bruna
Un fremebondo suono di chitarra,
Sotto la luna. —

LO SPOSO

Il fiume travolsemi, o Lia,
Mi uccise col rosso cavallo.
Or dormo in una casa di cristallo
Giù nel mar di Baronia.

Pur nella notte sacra posso
Ritornare al mio focolare:
E mi vedrai, mia Lia! verrò dal mare
Ritto sul cavallo rosso.

E ne udrai da lungi la pesta,
E il fremito della criniera.
O Lia, togliti allora dalla testa,
O mia Lia, la benda nera.

Io ti veda vestita d'oro
Vestita di fiamma, o mio fiore.
E ancor ti avvolgan i canti del coro,
E le fiamme del mio cuore.

L'ARATORE

— Il tempo, o zietto, è sì dolco!
Venite alla seminatura. —
— Profondo assai più d'ogni solco
È il solco ov'io giaccio, o creatura! —

— Sfornato vi ho sette focaccine
E vi ho rammendato il gabbano;
La cavallina ha le bisaccie
Con le tasche ricolme di grano. —

— Un'altra cavalla sul dorso
Mi ha sviato nel gran mezzogiorno;
Rapito mi ha fuor d'ogni corso
Per strade che non hanno ritorno. —

— Zietto, se è fredda la sera
Vi scalderete al focolare;
Io dirò nella mia preghiera,
Che il sole vi venga a riscaldare. —

— Più dolce è del miele del bugno
La vampa del fuoco tuo vivo.
Ma il sol, creatura, è cattivo:
Mi ha ucciso con la falce nel pugno. —

IL PASTORE

—Ululi come un cane, anima uccisa!
Io ti sento nel vento della notte. —
— Senza fucile, vò per piani e grotte
Con la gola recisa. —

— O mio core! con le tremanti mani
Ti seppellii: ne pianse ogni pastore. —
— Ahi! la greggia mi bruca sopra il cuore
E mi abbaiano i cani. —

— Dormono gli altri morti: e tu per le erte
Cime sobbalzi dispettoso e torto. —
— Gli altri morti hanno pace: io sono un morto
Con le pupille aperte. —

— Dimanda dunque a qualche morto amico
La medicina che ti faccia bene! —
— Padre! la medicina è nelle vene
Del mio coral nemico. —

LE SELVAGGE

DISPERATA NUZIALE

Il padre tu m'hai morto! Pur ti accoglie
Oggi il corteo di nozze. Ecco la sposa:
Dal busto d'oro, come un fior di rosa,
Le sboccia il seno: un fiore tra le foglie.

Offron la lana, e dicono i pastori:
—Così bianca ti veda un'altra età,
Quando la figlia, sposa, se ne andrà,
Trepidando, fra gli inni dei cantori.

Ed ecco, o sposo, il miele! Agreste timo
Tanta dolcezza mai non stillerà,
Quanta ne avrai nel cuore il dì che il primo
Figlio il rude puledro inforcherà. —

E andate. E bianche mani ove tu passi
Spargon coi fiori il buon grano augurale.
Ma io che piango, su te verso il sale,
Il sale, o traditore, su' tuoi passi.

LA SPOSA

O sposo vestito di grana,
La sposa tua piange: perché?
Bevuto hai dall'anfora rossa
Di quella fanciulla lontana?
Smarrito ha l'anello tuo d'oro,
Lavandosi nella fontana?
Veduta ha la stella diana
Sul monte vicino alla luna?
O entrata è la mala fortuna
In casa di un dolce parente?

— Non bevvi dall'anfora rossa
Di quella fanciulla lontana;
Smarrito non ha l'anel d'oro
Lavandosi nella fontana;
Né ha visto la stella diana
Sul monte vicino alla luna;
Né entrata è la mala fortuna
In casa d'un dolce parente.
Ma piange, ma piange, io lo so,
Ma piange, ma piange perché
Tra i cumuli bianchi di lana,
Un bioccolo nero trovò.

NOTTE NEL SALTO

Null'altro sentivo che i colpi
Dell'irto cignale negli elci:
Un lento brusire di felci
E a tratti il bramir delle volpi.

Il fuoco taceva. I guardiani,
Ravvolti nei manti di albagio,
Seguivan nel sonno il randagio
Vagar delle greggi e dei cani.

Quand'ecco, nel cielo senz'astri,
Vibrò dagli ovili vicini
Il vigile urlò dei mastini
E un largo sfrascar d'oleastri;

E giù dalla vetta soprana
Al nostro bivacco, tra i radi
Ginepri, volgendosi ai guadi
Notturni, passò la bardana.

VESPRO DI NATALE

Incappucciati, foschi, a passo lento
Tre banditi ascendevano la strada
Deserta e grigia, tra la selva rada
Dei sughereti, sotto il ciel d'argento.

Non rumore di mandre o voci, il vento
Agitava per l'algida contrada.
Vasto silenzio. In fondo, Monte Spada
Ridea bianco nel vespro sonnolento.

O vespro di Natale! Dentro il core
Ai banditi piangea la nostalgia
Di te, pur senza udirne le campane:

E mesti eran, pensando al buon odore
Del porchetto e del vino, e all'allegria
Del ceppo, nelle lor case lontane.

IL RITORNO

Ferito, a notte, giunsi all'abituro;
Giunsi alla dolce soglia e mi fermai.
Ah! io non vidi, non vedrò più mai,
Il cielo così grande e così puro.
Il sangue mi gocciava dalle vene:
Le prefiche cantavan la mia morte:
Mamma piangeva la mia mala sorte.
Esse cantavan tragiche e serene.

Cadea sui volti scarni la criniera
Arsiccia e grigia come l'olivastro:
«Cuor di tua madre, fiore di mentastro,
Molle di sangue nella terra nera!»
Ecco, balzai tra loro: il limitare
Vampò di gioia e di gioia nitrì
Mia madre, ed ogni prefica mi offrì
Il pane e il vino presso il focolare.

I GRASSATORI

Anelavano ai boschi dell'altura,
Arsi, felini. Il vento dell'aurora
Agitava i lor velli irti e le chiome.
I cavalli, già vinti dalle some
Inique, procedean stanchi. Era l'ora
Dell'adunata e della partitura.

E con loro era Liba, il mandriano
Di molte greggi, Liba, il domatore
Di giovenchi e poledri. Ora non più:
Ché già sulla sua forte gioventù
Scendeva l'ombra; e aveva rotto il cuore
E bianco il viso e debole la mano.

Li avea seguiti a lungo. Or su per l'erta
Mal reggeva al cavallo il duro freno,
E invan chiedeva balsami alle fonti.
Or si moriva. E, in sogno, udià dai monti
Un tinnir di campani al ciel sereno...
Ahi! forse era la sua mandria diserta.

Ma sul monte al ferito, a pié degli elci,
Ecco i giovani stesero il giaciglio
Di molli fronde; mentre gli anziani
Sceglieano i tronchi e, con le accorte mani
E col ferro, destavano il vermiglio
Seme del fuoco dalle acute selci.

E brillarono i fuochi. Ed: O fratelli,
— Disse il più vecchio — io spartirò le prede,
E ognun se l'abbia come vuol la sorte.
Faremo come quando, posti a morte
I cervi che la caccia ilare diede,
E le carni si spartono e le pelli. —

Tacquero e si segnarono. E dai sacchi
Caprini ei tolse le orerie, tesori
Ignoti, e molti calici e boccali
Di argento, e gli otri e i roridi fiali
E le pelli, conforto ai tuoi pastori,
O Barbagia, nei gelidi bivacchi.

Tolse i rasi e i damaschi, e con le mani
Sanguinose li svolse. Eran giardini
Di gigli d'oro, fiori di malìa...
Li avean portati all'arsa Baronia
Sulle devote barche i levantini,
In tempi antichi, da lidi lontani.

Mostrò i broccati, simbolo di gloria
Alle aspettanti vergini, ed i freni
E l'armi ed i monili ed i coralli.
E monete istoriate di cavalli
Non mai visti: cavalli saraceni,
Lievi, chiomati, cari alla Vittoria.

Or guardavano intenti e avean nei tetri
Cuori l'empia follia dello sparviero
Selvaggio. Era tra l'erbe un lucer d'astri.
Non mai quelle lor mani, che i vincastri
Stendevan dolcemente sull'impero
Delle greggie errabonde, come scetri,

Non mai — né pur nei sogni — avean ghermito
Cose sì belle. Trassero le sorti,
E spartiron le prede. E nei boccali
E nei calici voller gli augurali
Vini mescere: i giovani ai più forti
Davan le tazze, come in un convito.

Beveano in cerchio. E a Liba anche, in quel loro
Gaudio, porsero il calice di argento,
Augurando. Egli bevve con un riso
Estremo. Erano i cieli di narciso;
Bianche mandre di nubi sopra il vento
Migravano al lontano Logudoro.

— Liba, mio piccol cuore, — parlò allora
Un antico, che degli Evangelisti
Aveva il grave eloquio — o Liba, noi
Sovra un letto di quercia ai luoghi tuoi
Ti porterem stanotte, e là, non visti,
Ne verranno i tuoi vecchi sull'aurora.

Or prendi, intanto: è tuo questo dipinto
Freno e quest'armi, che ti pongo a lato;
Tuo questo miele; tuo questo boccale;
Tuo questo drappo che non ha l'uguale:
È a palme d'oro, un palio di broccato,
Il più bello di quanti tu ne hai vinto. —

— Oh! disse lui, non l'armi e non il freno,
E null'altro io più voglio. Già minaccia
L'astore e il nido plora su la frasca!
O piccol zio, voi solo date a Paska
Quel drappo d'oro, e, come le mie braccia,
Quelle palme le avvolgano il bel seno. —

IL VOTO

Nostra Signora bella,
Che sul monte Gonare
Hai la casta dimora
In vista ad ogni terra,
In vista a tutti i mari:

Se a te salgan pei cieli tempestosi
Di procelle e destini,
Le preghiere degli umili marinari
E i voti delle barche coralline:

Se a te salgan sull'aure vespertine
I sospiri fidenti
Delle vegliate culle e dei bivacchi:

Se a te giungan sui venti
Meridiani l'affanno degli arsi
Mietitori, e l'anelito
Degli scalzi pedoni,
E dei mendichi erranti,
Perché sei vista dalle opposte strade,
Che vanno tra i frumenti e i melograni,
Che vanno tra gli elceti e viti d'oro,
Ai gialli Campidani,
E al verde Logudoro:
M'ascolta tu, Signora di Gonare!

E tu, santo Francesco,
Che non tolleri ambagi;
Ed hai la bianca casa a piè del monte
Privo di fonti, — poiché tu sei solo
Fontana di fortezza e verità —
Ed hai servi pastori,
Ed hai tanche e giovenche,
E serbi nel tuo cuore formidabile
Chiuso con tre suggelli,

L'affanno e le rancure
Dell'atterrito micidiale, il tardo
Pianto delle galere,
Ed il segreto pianto
Delle madri davanti alle prigioni;
Santo dei forti, santo dei banditi,
E dei rapinatori;

Ascoltate il mio priego: io non vi voglio
Pascoli di trifoglio
Al gregge mio; non voglio

Ricchezze, né mastini
Da presa, né cavalli
Corridori, né ori
Alla mia donna. Voglio
Solo una grazia, voglio

Che il mio mortal nemico
Affoghi nel suo sangue;
La sua femmina, madre dei suoi figli
Accatti negli ovili;

Questo vi chiedo. E a voi, nostra Signora,
Adornerò le mani
Di un'alba corniola;
E a te, Santo di Lula,
Accenderò una lampada,
Che in notte di procella
Sia vista dai caprai di Bruncuspina,

E alle anime penanti in purgatorio
Una giovenca matterò, più bianca
Della neve, spettacolo ai pastori
Che accorrono dai salti ad ammirarla.
E i miei servi la chiamano,
Tra il rosso mareggiar della fiorita
Tanca: *Bandier'in-mare*.

DITIRAMBO DI GIOVINEZZA

A Vittoria Ciusa

Date l'acquavite alle mani,
Prendete la tasca e lo schioppo
E andiamo. Ohià! che galoppo,
Che rombo tra l'urlo dei cani.

Prenderemo i cavalli che a frotte
Corron nitrendo le tanche,
Gli figgerem nel collo le branche,
Li avventeremo contro la notte.

Versatemi il vin di Marreri
Che mi apre le vene del cuore.
O donna, apparecchia i taglieri,
E poi... hutalabì! col corridore.

Ho un sogno nell'anima torva,
O uccellin mio di Primavera!
Vo' traversar la Costera,
Vo' entrar nell'aspra Bonorva.

Là nella chiesa, sul coro,
Vi è una santa d'oro, vi è!
Voglio portarti quella santa d'oro:
Ruberò la Madonna per te!

SPERDUTI

E giunsero al villaggio
Che ardeano i focolari:
Dai chiusi limitari
Ne traspariva ancora qualche raggio.
— Ai piccoli raminghi
Aprite, o cristiani! —
Non gli uomini, ma i cani
A quel grido risposero coi ringhi.

E andarono per le piane
Nevose e per le grotte;
Vagaron giorno e notte,
Penando, senza fuoco e senza pane,
Ahi soli nei perigli!
Ben sapevan le belve
Nelle natie lor selve,
Dar cibo e pace ai lor piccoli figli.

Fuggiron tra il nevischio,
Pregando. Ecco la chiesa:
Solenne erma sospesa
Sui dirupi, tra l'elci ed il lentischio.
— Aprici, o Dio, Signore! —
Sui cardini di ferro,
L'alta porta di cerro
Rimase anch'essa chiusa come un cuore.

MASSIMO GORKI

Io ti vidi, poeta. Il ciel senz'astri
Rompeva in pianti sopra la brughiera.
Balenavano i fuochi della sera
Intorno intorno pe' deserti castri.

E tu venisti, scalzo, tra i mentastri
A quei fuochi; e i pastori, in quella spera
Spasimante di fiamme alla bufera,
Ti guardarono curvi sui vincastri.

Tutta l'anima triste di Barbagia
Ti guardava in quegli occhi, e ti si offrìa
Con quel fuoco ogni cuore non ignaro:

Ché sentivano dentro la randagia
Procella che batteva la tua via,
Lo strazio loro e il tuo, Massimo Amaro!

ALLE MADRI DI BARBAGIA

ALLE MADRI DI BARBAGIA

Io dico questo canto a voi, Madri dolorose
 Di Sardegna: oggi che rudi
 Mani avvolgon all'elce verde le purpuree rose,
 E riposan magli e incudini.
 Fugge la notte, o Madri. Sul risveglio della landa,
 Nel gran cielo antelucano,
 Solitaria ne brilla qualche stella: una ghirlanda
 Di astri uscitale di mano.

E dall'ombra or il canto, o madri, va a chi spera
 Va a chi sogna, a nunziare
 La luce, come uccello, figlio della Primavera,
 Che improvviso vien dal mare.
 Madri che dolorando il dolor di tutti i cuori
 Guardavate i muti cieli;
 Voi, che perdute nell'ombra degli antichi errori
 Prone tra le fami e i geli,

Mormoraste: *O Dio, sia fatta la tua volontà!*
 Che sentiste arder nel pio
 Seno l'alta promessa che vi sorridea: *Verrà*
In terra il regno di Dio.
 O Madri, o Madri! I cieli vi mentirono, e mentito
 Vi ha Gesù mille e mille anni,
 E vi ruinò dai ferrei taciti evi un infinito
 Gorgo di odio e d'onte e affanni.

E vedeste per terre fosche di albatro e di assenzio,
 Dove dormon le remote
 Stirpi, pur essi i figli spasimare nel silenzio
 Delle assidue opere ignote.
 Curvi sui torti aratri, iteravano il cammino
 Delle glebe, oggi, domani,
 Finché non traboccavano di quei solchi sul confino,
 Con la stiva nelle mani.

E guidavan nel debbio l'util fuoco come un cane,
 Nell'aer vivo di ogni ardore,
 Vigili a contenere quelle lor fiamme lontane
 Dalla siepe del Signore.
 E nelle notti, quando scende fra li orzi alle fonti
 Cauto a bere il segnale;
 Quando il cielo si annera vasto, e brontola dai monti
 Balenando il temporale,

Essi urgevan la greggia nomade e gli armenti bradi
 Ai pianori dalle valli,
 Avvolti in nere pelli, avventando ai torbi guadi

Con felino urlo i cavalli...

Oh! ma sempre nel cuore li seguiste voi, dolenti.
 E se il fuoco d'olivastro
 Garriva alla bufera; e se ardea nei cieli intenti
 Presso il novilunio un astro,
 Fu più vivo l'affanno. E a precorrere l'aurora
 Spiavate dalle soglie
 Fumide il cielo, e al vostro gemito tacea, nell'ora
 Grande, il vento tra le foglie.

Poi all'alba per loro voi tessete il rude albagio
 E torceste l'aspro lino.
 E nulla fu per voi: non la lana del randagio
 Gregge, non il miele o il vino.
 E tutto fu per loro: e quel molto, e più quel poco
 Che fu vostro. E in ogni giorno
 Serbaste a loro un dono: quel giaciglio accanto al fuoco
 Per le sere del ritorno,

E il pane delle nozze, e la dolce uva vernina,
 E le poma del cotogno,
 E sovra tutto il vostro cuore, colmo di divina
 Bontà, vivo di un sol sogno!
 Ma pur i figli, reduci dagli ovili, nelle mani
 Vi poneano umili un loro
 Dono: un'util conocchia, istoriata sui lontani
 Monti, in un ramo di alloro.

*E brillò la conocchia per voi nel crepuscol tetro
 E nella serenità
 Dell'alba, o Madri antiche: e fu il segno e fu lo scetro
 Della vostra deità.*

Ma non sempre il lor ferro seguì docile, nel riso
 Dell'ingenuo cor, la pace
 Dell'opra onde scolpite si mesceano al fior d'aliso
 L'uva e l'edera seguace.
 E non sempre le mani si snodarono innocenti
 Al musar trepido e lieve
 Dei redi, o nel soffolcere le ulivete mal gementi
 Sotto il peso della neve;

Ma irroraron di sangue, di fraterno sangue, i dumi
 Delle tanche: arsi, feriti,
 Tra le voci del vento, discendeano ai verdi fiumi
 A lavarsi, i cainiti!
 Cupa l'eco dei monti iterò le fratricide
 Voci ai glauchi anfiteatri:
 E solcaron la terra torvi, con l'armi omicide
 Annodate ai santi aratri!

E voi tutto sapeste, tutto voi sentiste, o Madri!
Ed appresero le balze
Anch'esse il vostro strazio quando, abbandonati i quadri
Focolari, usciste scalze
A cercarlo il cuor vostro, Madri! Prefiche ed Erinni
Che di canti e vaticinî
Ghirlandate le culle, di che tetri e vindici inni
Coronaste i letti elcini!

I letti che la scure strappò all'elce: dove i morti
Furono stesi ad ascoltare
Gli ultimi canti: i letti dove giacquer biechi e torti,
Volto i piedi al limitare.
Madri, d'allor sull'anima vostra fu tutto il silenzio
Sconsolato che è nel piano
Flagellato dal sole, quando fiammeggia l'assenzio,
E il ciel sembra più lontano.

Le mani che infioravan come un canestro votivo
I presenti nuziali;
Le mani che tremando stendean l'olio d'ulivo
Su le ferite mortali;
Le mani che poneano nei caprini sacchi il pane
Al pastore e all'aratore;
Le mani che versavano sulle nostre lotte insane
Tutti i balsami del core;

Quelle supplici mani si serraron stanche e scarne
Ahi! per sempre nella muta
Preghiera, e mai non ebbe altre pene più la carne,
Da quel pianto combattuta.
O Madri, o Madri! i cieli vi mentirono, e mentito
Vi ha nei secoli Gesù:
E il suo regno non venne, e quel suo sogno è svanito
E non tornerà mai più.

E non da lui la gioia verrà a voi; ma vi verrà
Dalla montagna e dal mare,
Vasta e tacita come la luce; e non avverrà
Da quel vostro umil pregare;
Non dall'uomo o da Dio; ma sarà l'ardente figlia
Del cuor vostro e dell'umano
Volere, e saprà molcere quanti seni e quante ciglia
Han pregato ai cieli invano!

Madri! col puro latte, odorato del rupestre
Timo, a quella gioia io libo.
Se vitale mi fu, come il primo soffio alpestre
Che mi avvolse, e come il cibo
Primo, il dolore, o Madri! se mi fu sacro ogni vostro
Dolor, Madri, nel dolore

Di mia Madre (e salimmo, o fratello, il viver nostro
Con quell'ombra dentro il cuore!)

Madri, io libo. Io non veda voi più curve, come l'elce
Tòrta dal vento, su gli anni
Morti, dir alla fiamma che vi nasce dalla selce
E dal ferro, i vostri affanni:
Non vi veda con gli occhi fisi al muto limitare
Aspettare chi non torna,
E gemere e penare e plorare ed implorare
Quando annotta e quando aggiorna:

Non vi veda schiomate uggolare sullo spento
Focolare nei villaggi
Taciturni. — Oh solinghe voci profughe sul vento
Nel delirio di selvaggi
Riti. Oh voci di Madri! monodie di prefiche ebbre
Di vendetta e mala sorte,
Sulle terre precinte dal silenzio della febbre,
Dal silenzio della morte —

Madri, io libo! La terra come voi ci sia materna,
E dia pane e dia letizia
Ai figli, ai vostri figli: e vi regni augusta eterna
La Giustizia.

ANTELUCANE

LEPPA E VOMERE

Dice la Leppa: Un giorno benedetta
E sacra in pugno del miliziano,
Nei campi — ove già l'impeto romano
Si franse — balenai come saetta.

Ora, a guardia dell'umile casetta
E della virtù prisca, non invano
Vigilo, e arrido al pallido isolano
Nei tormentosi sogni di vendetta.

Ed il Vomere: Al giusto io dò le buone
Messi; come pia arca, a me si schiude
La terra che di strage empia tu irrori.

E attorno a me, dalle colline prone,
S'alza a sera, fornita l'opra rude,
Il canto arvale dei lavoratori.

SALUTO AI GOLIARDI DI SARDEGNA

Per il Congresso universitario sardo tenutosi in Nuoro

Odi? essi giungono, o Madre, o Patria!
 Essi che cantano l'inno dell'avvenire.
 Or tu lascia la crocea benda, che male avvolseti
 Al fiero capo il torbido giorno delle ire;
 Cingi la benda candida e affacciati
 Alta, dei monti sul limitare
 Tremolo d'elci nere, e ben volino
 In alto gli animi e gli inni e i falchi ad augurare!

Vedi? a Te giungono dal golfo ondisono
 Curvo sul lucido mar come arco di luna;
 Dai bei lidi che videro la vela infaticabile
 Di Ulisse, volta alle isole della Fortuna.
 A te ne vengono dalla magnanima
 Città che levasi bianca tra brune
 Selve pacifiche, dove ancor vibrano,
 Da mura dirùte, i fieri sensi del suo Comune.

E Tu con ospite core, Tu accoglili,
 O Madre, o Patria! Non più essi agli impronti
 Sogni concedon l'anima, ma vindici ad un vindice
 Lor richiamo, ecco levano le balde fronti.
 Per poco il nitido penneccchio or dunque
 Posin le mani, o Madre, e il tetro
 Stame dei negri velli, e la nobile
 Ròcca, di gracili intagli insigne, come uno scettro.

Posino l'opere. Ed il più fervido
 Tuo vino mescasi, e si spezzi il tuo pane
 Più puro; per lor, vittima fausta, s'impiegghi il fulgido
 Cignale entro le fumide forre montane.
 Sentano l'anima Tua dentro l'anima
 Buona, nell'anima loro che anela
 Alle fontane schiuse tra i vergini
 Fiori, ai tuoi vertici arsi ove l'aquila e il cor s'inciela.

Lascia la crocea benda, che avvolseti
 Al capo il torbido giorno di rabide ire.
 Ascolti? a Te ne vengono, primavera dell'anima
 Nostra, e a Te l'inno cantano dell'avvenire.
 Per sempre nebbiano via con le nuvole
 I truci sogni dinanzi a loro:
 Eccoti il vino, il vin purpureo
 Dei colli, mescilo nell'ospitale tua coppa d'oro!

Non io. Nel calice mio più non fumiga
 Il vino ambrosio della mia giovinezza,

Pure, se ancor sull'invido cuor passi il vostro cantico,
Sfolgorante di indomita fede e forza,
Sentirò, o liberi Goliardi, l'èmpito
Del dolce sogno, sogno che fu,
E che ancor memore sorge dall'anima
Cercando il cantico, cercando il sole di gioventù.

IL CANTO DELLA BONTÀ

Per il primo Congresso dei Maestri sardi tenutosi in Nuoro

Fabbro, che sull'incudine sai battere il fecondo
 Vomere, e, se lo voglia il Dritto, anche la spada;
 Tu che inondi di sònito e luce la contrada,
 Già prima che la stella lasci il ridesto mondo;
 Seminatore, che il solco segni tra i pigri veli
 Del novembre, e la stiva reggi devotamente,
 Come una croce, e versi dal pugno la semente,
 E dal cuor la speranza, grande, guardando i cieli;

Uomo dei campi, che col tuo nobile ferro
 Strazî, per fecondarlo, il faticoso cuore
 Della terra, onde poi il calice ha il licore,
 La lampana la fiamma, e l'ombra arguta il cerro;
 Pastore, irto di pelli, che, quando dalla reggia
 Del monte rompe il nembo, col vento e la bufera,
 Vai fosco e taciturno, pensando nella sera
 Con equal core ai figli e ai redi della greggia;

E donne, o voi bendate ai dì mesti di croco,
 Che coronate di ninnananne divine
 E le culle e le bare; voi madri, voi regine,
 Caste custoditrici del lievito e del fuoco:
 Udite, udite! Vengono, ecco, al rupestre nido
 Nostro i piccoli padri! A lor, sì come dopo
 La pia fatica, dite il canto, e di piropo
 Ogni anima fiammeggi nell'affettuoso grido!

Vengono i dolci padri di tutti i figli: i buoni
 Pastor che danno il timo all'orfano agnelletto:
 I fabbri di virtù: i saggi che al negletto
 Fior dan la luce; gli uomini delle seminagioni.
 Dite il canto. Ma quale canto, o figli, dirà
 L'anima vostra, in cui, come in non tocca selce,
 Non desta è ancor la fiamma? Ah! voi spargete l'elce
 Ed intrecciate solo pensieri di bontà!

O figli, o figli! quanto arse in fondo all'oscura
 Anima nostra di odio, in voi arda d'amore.
 O Bontà, rideranno precinti dal candore
 Tuo tutti i sensi e i sogni della Città futura.
 Oh siate buoni! nulla vi sarà di più grande
 E di più augusto che la Bontà, sotto il sole.
 I canti degli eroi non valgon le parole
 Del giusto, e il rosso alloro non val le pie ghirlande.

L'anima vi trabocchi di amor, come una coppa
 Di latte; nel perdono vostro amate pur quelli

Che si nutrono d'odio: anch'essi son fratelli
Nostri, ed intorno a loro fu vasto il pianto e troppa
L'ombra; versate il vostro balsamo anche sul male
Che è nel cuore dell'uomo; amate anche il felice
Inesperto del pianto; anche la meretrice
Amate, e il folle e il truce ed il micidiale.

Nulla sarà più grande di questo amore e un vano
Sogno fu ogni altra cosa! All'uomo che il coltello
Brandì torvo nell'ira, mormorate: Fratello!
E il ferro gli cadrà dalla snodata mano.
Alla donna che strugge nell'opera servile
Il dì di giovinezza: alla negletta ancella
Che anela scalza ed arsa, mormorate: Sorella!
E il cuor le tremerà come fiore in aprile.

Amate ogni vivente creatura: ogni cosa
Viva: il fior della Vita! La cicuta e la spica,
La vipera e l'implume, l'aquila e la formica,
La fronda del cipresso e il fiore della rosa.
E nulla, o figli, ai piccoli vostri padri sarà
Più dolce che la vostra ben divinata messe.
O nati a suggellare le fulgide promesse,
Spargete l'elce e i sogni di pace e di bontà.

SGELO

Palpita tutto al molle,
Languido mite fiato
Di marzo, il risolato
Colle.

Or fuori della bruma
Aulisce di viole;
E verde altare al sole
Fuma.

Levansi attorno i monti
Sereni alti splendenti
Di gelo, e di gementi
Fonti.

O Barbagia! e sui cigli,
Coronata baleni
Di nevi, e di sereni
Gigli.

IN LODE DI FRANCESCO CIUSA

Notte

IL NATALE DI LAZZARO

I

Vedi è Natale: scende dai pertugi
Del soffitto la luna e imperla un velo
Sull'insonne occhio tuo. Negli stambugi,
Se c'è la luna, vi si addoppia il gelo.

Odi? rombano, cantan con anelo
Empito le campane, e tu trangugi
Fiele, ed i tuoi pensier, neri segugi
Arrandellati, abbaian contro il cielo.

Oh! D'april, quando è Pasqua, nel profondo
Ciel v'arde fuoco, e sono pie le fonti,
E vi ha di molta erbuccia e radichelle...

Ma a Natale hanno aguzzi rai le stelle;
Son chiusi i cuori e son fredde le fronti,
E muto e nero e senza sole è il mondo.

II

Tu ascolti e vedi in sogno. Ecco il fiorito
Desco e, tra molto acciottolìo sonoro
E canti, ecco il majal, di sacro alloro,
Come un cesareo vate, redimito.

Borghesi e filistei parlan fra loro
Di Gesù nato e sognano il convito
Celeste... e mangian lenti, con decoro,
Ché il cibo è assai, più assai che l'appetito.

Ma tu balzi fantasma, alto, ed ascolti
Giù dall'abisso della via salire
L'ululo estremo di cognati cuori....

Sovra le turbe passano bagliori
Di nembo e tuoni, di corrucci e d'ire!
Guardan dall'ombra disperati volti.

Dicembre 1903

Mattino

ALLA FONTE

O Francesco, la prima creatura
Che ti sorrise dalla sanguinosa
Nostra terra, sfiorì come una rosa
Selvaggia, in un mio canto di sventura.

Or la rivedo, schiusa dalla pura
Tua mano giovanil, con rugiadosa
Fronte di gloria, riguardar sicura
Oltre il sogno, alla sua vita affannosa.

Oh fuor dei venti della truce sera
Cammina, anima! Il nostro ermo destino
Celato è come il fuoco delle selci.

O Francesco, e udiremo a primavera
Costei, fornito il suo duro commino,
Parlar della tua gloria, alta fra gli elci!

Agosto 1904

Meriggio

LA MADRE DELL'UCCISO

Madre, nel grido della turba, il carro
 Trainò l'ucciso figlio tuo dal monte;
 E troppo lenti erano i gravi bovi
 A portartelo al tuo solo dolore.
 Or te lo senti ripassar sul core
 Il sanguinoso carro.
 E ti stai sulla pietra
 Del focolare, ove spartivi il farro
 Con la sua gioia; e inconsolata e tetra
 Ti affliggi, o madre, nell'immota pena
 Della tua vita; e ti discarna e adunca
 Il dolore col suo ferreo ronciglio
 Più d'allor che con lui, col dolce figlio,
 Falciavi l'orzo per le chiuse valli.
 Altra messe ora mieti:
 La falce del pensiero
 Taglia spighe di pianto;
 Leghi i manelli del gran sogno infranto
 Nel tuo silenzio, sotto il cielo nero.
 E non sola una madre con un solo
 Dolor tu sei, ma sei
 Ahi! tutta la Barbagia di Sardigna,
 Sola sui tristi monti
 Tra il singulto del mare
 Tra il singulto dei venti,
 In vista agli orizzonti
 Seminati di pene,
 Tacite e vive come fiamme ardenti
 Di bivacchi notturni.

O Francesco, o fratello!
 Da quali nostri cieli taciturni,
 Errando per pianure d'oleastri,
 Ti mosse incontro questa forma viva?
 I tuoi sogni lontani eran come astri
 Accesi sopra solitaria riva.
 E a te venìa dall'ombra antelucana
 La parola profonda
 Di questa terra antica:
 E ascoltasti l'insonne
 Vento seminatore
 Nella tanca lontana;
 E adorasti il silenzio
 Del ciel meridiano
 Quando le selve pendon come cetre
 E vibra sulle pietre
 Dei vertici lo squillo
 Del falco cacciatore.

Tutte accogliesti in cuore
 Le melodie del campo e dell'ovile...
 Del debbio e del viaggio
 Dei nomadi pastori,
 Della vendemmia e della tosatura,
 E della domatura dei selvaggi
 Torelli e dei poledri corridori.
 Ecco: e tra questi accenti
 Varcasti il limitare
 Del tuo silenzio: e all'opra creatrice
 Drizzasti il cuore con virtù nativa.

E fu puro il tuo gesto,
 E casto come quello dell'uom che ara,
 E della donna che apparecchia il pane,
 E del pastor che guida, nella chiara
 Notte di luglio, il branco alle fontane.
 E fosti triste e solo al tuo lavoro,
 Solo alla tua fortuna;
 Con solo il tuo dolore,
 Con solo il dolce amore
 Che ti arridea dal Marghine lontano.
 Ed ecco, la tua mano
 Ora ha ghermito il sogno:
 Ghermito lo ha, così, con giovanile
 Impeto, come quando
 Salivi l'erta cima a snidiare
 I falchetti; così, come sapevi
 Con la sicura fionda
 Spiccar la pina dall'aerea fronda!
 Ora lasciati a tergo il truce intrico
 E gli striscianti sibili e l'esiguo
 Aer dello speco: col sogghigno ambiguo
 Nulla più ti domanda il gran Nemico.
 Va' per la tanca in fiore:
 La terra è tutta bianca
 Di greggie e di asfodeli;
 Balzano su dall'artemisie d'oro,
 Trillan da tutti i cieli,
 Le allodole, o fratello!
 Ah! sveneran l'agnello
 Più grasso, oggi, i pastori,
 E ti daranno il latte,
 E parleran con te di questa loro
 Madre, e avranno nel cuore
 Il pianto del ricordo!
 E l'anziano dirà: Sian benedette
 O figlio, le tue mani.

Sardegna, o Madre, chi nella tua notte
 — Non ebber mai più vasta notte i cieli —

Chi dirà il canto alla tua luce, il canto
Della tua primavera?
O Taciturna, o Sola!
La profonda parola
No, non l'udrai dai cento tuoi loquaci
Rabula, tronfi tra il plaudir dei fetidi
Subrostrani: né porpora alle rose
Della tua Primavera
Darà la cauta schiera
Degli onesti tuoi ladri e dei banditi.
Se l'aurora arderà su' tuoi graniti
Tu la dovrai, Sardegna, ai nuovi figli.
A questo: a quanti cuori
Vegliano nella tua ombra, aspettando!
O fratello, e tu primo alla vittoria,
Da' il grido dai vermigli
Pianori: Agita il palio...
O rosso cavallo,
O cavallo di gloria, *hotalabì!*

Aprile 1907

ODE AL GENNARGENTU

ODE AL GENNARGENTU

Anima, ascolti? Un grido di vittoria
 È in cielo. Passan le aquile. Al supremo
 Vertice sali, e là, sogna l'estremo
 Sogno di gloria.

Ascendi. Non qui il tinnulo lamento
 Degli armenti, o di nostra vita i segni.
 È qui la pace: e sono questi i regni
 Ermi del vento.

E già sul vento levansi, da monte
 Spada, spettri di nubi. Sopra il cuore
 È un'ombra: son passati. Nel chiarore
 Sùbito, un fonte

Luccica e scroscia. Odorano le valli
 Di serpillio e di quercia; erti fra l'erbe
 Aspre, poggian nitrendo a queste acerbe
 Aure i cavalli.

Ecco, è la cima. Come aërea regna
 Il cielo, qual la vidi nel desìo!
 Oh, che tutta ti abbracci oggi col mio
 Cuore, Sardegna,

Tutta! Dai picchi dove la mattina
 Stanno i vecchi pastori a rimirare,
 Alti fra i greggi bianchi, il tremolare
 Della marina;

Ai piani dove van silenziose
 Ombre di mandre e nubi; ai bei meandri
 Delle gole, ove intesson gli oleandri
 Serti di rose;

Ai ruderi del grande Enosigeo
 Memori, proni tra i lentischi e i mirti,
 E a quelle che te vider, sarde sirti,
 Divo Aristeo.

Deh! da quanto mistero arso di lande
 Tendon gli animi a te, siderea vetta.
 E tu ti stai, vigilia eterna, eretta
 Al nembo e al grande

Ciel, che s'inarca sul perpetuo pianto
 Del mare. E sai di nostra stirpe i fati,
 E udisti — o gloria! — dopo i disperati

Impeti, il canto

Della vittoria, quando dai confini
Dei monti balenarono, su gli adri
Valichi, i vostri flammei avvisi, o padri
Barbaricini.

Or nella notte irrompe pe' deserti
Valloni la bardana: alti, nei neri
Manti, passano torvi cavalieri
Tastando i certi

Schioppi, se senton ridere nel cuore
L'odio. Pur qui, mondo di crucci e d'ire,
Salì un giorno, guardando all'avvenire,
Un viatore.

E sull'ultimo sasso, su cui vola
L'aquila e il vento, e ha serto di viole
Selvagie, scrisse — e riguardava il sole —
Una parola.

E qui fiammeggia... O nubi, e tu, randagia
Aura, ditela voi nel volo vostro
L'alta parola. E tu, terra del nostro
Sogno, Barbagia,

Accoglila nel cuor, come del lento
Verno il germe nel buon solco si accoglie;
E tu vedrai dal tuo Monte, che ha soglie
Sacre, di argento,

Scender la Gioia. Tu vedrai sui monti
Fiammeggiare quel giorno le bandiere
Del sole; tutte tutte le bandiere
Dei tuoi tramonti.

Darà serti di pace l'olivastro
Della tua tanca: i tuoi figli, i pastori,
Sentiranno levarsi dai lor cuori
Selvaggi un astro.

Oh benedetta per la tua ventura,
Come lo fosti per il tuo dolore!
Sii benedetta per il nostro amore,
Barbagia, pura,

Pia madre che ci nutri di tua forza.
Sii benedetta per i limitari
Schiusi all'ospite; per i focolari
Dove non smorza

Mai la fiamma l'anziano; per il pane
E per il latte dato al viandante
Ed al ramingo; per la greggia errante
Che alle fontane

Scende col sole, mite e bianca, a bere;
— E intorno stanno le cavalle e i cani
E i servi: e quei che se ne van pe' piani
E le brughiere,

Cercando i redi, richiamando a nome
Le agnelle, sparse giù, nel temporale:
E han sandali di pelle di cignale,
E intonse chiome:

E sanno nelle costellazioni
Legger l'ora del tempo, e senza freni
San domare i polledri, e son sereni,
Gagliardi e buoni —

Sii benedetta per le tue capanne
Dove tra i salmi passano leggende:
Dove, nei vespri, ronzan le tremende
Tue ninnenanne;

Per le selve che al cuore che dolora
Danno sensi di forza e melodia,
Quando vi scorre trepida, su via
Di fior, l'Aurora;

Per le tue donne che tra vagli e spole
Dicon lor tristi canti; per i vecchi
In molte opere esperti; pe' pennechi
Tremuli al sole

Come fronda di pioppo; per l'eletta
Tua nuova sorte; per il tuo dolore;
Per l'odio nostro; per il nostro amore:
Sii benedetta!

ICNUSIE

L'ALTERNOS

Sui campi di Tiesi, in un'alba del Giugno 1796

All'alba — il carro d'oro per la via
Lattea scendeva, e un'aquila garria —
Fu visto — o fato! — Don Giovan Maria,
Il ribelle Alternos, qui cavalcare.

L'alto suo sogno, grave di avvenire,
L'impeto fatto di speranze e d'ire,
La forza di chi sorse a maledire
Egli vide dal sommo ruinare.

Errava triste e solo. Per il piano
Fuggiangli l'occhio e l'anima lontano:
Ché ancor vedeva quel suo sogno, invano,
Sui boschi, dietro i monti, balenare.

I monti della patria! Come veli
Di ninfe si svolgevano nei cieli
Le nubi antelucane: gli asfodeli
Svettavano al chiaror crepuscolare.

Or nella gloria di sue rosse aurore,
Cinto di lampi si levava il cuore,
Anelando. Or non più, dentro il fragore
Dell'armi, l'inno, soffio aquilonare!

Non dal pulpito più prete Muroli
— Legato ha il suo ronzino agli arpioni,
E polveroso è ancora, e con gli sproni —
Rugge sui vili, ché non sa pregare.

Non più nel solco del mattino d'oro
Le urgenti turbe! O verde Logudoro,
Di che fiamme avvolgesti il nobil coro,
In ogni ovile e in ogni casolare!

Non più veglie animose fra le gole
Dei salti, e vaste fronti aperte al sole,
Non nei consigli più sensi e parole
Ardenti come fiamma sull'altare.

Ma non questo ribelle alla tempesta,
Se pur stride nel cielo la funesta
Ora dei vinti, la pensosa testa
Sconsacrata saprà, vinto, piegare.

Solo a te, Sarda Terra, come a madre
Egli piega! Le sue vindici squadre

Egli seppe per te scioglier dalle adre
Glebe, e agitarle come nembo il mare.

Tutto fu vano! Oh voci dell'avita
Casa deserta! Oh fiori della vita
Deserta, o figlie! Oh compagnia romita
Dei padri sardi intorno al focolare!

Or l'anima solinga sotto i grigi
Cieli vede l'esilio di Parigi;
Prone le turbe vede, e sui fastigi
Dei monti scender l'ombra secolare.

IN MEMORIA

A G. Asproni

— Noi lo vedemmo e udimmo — i vecchi dicono
Seduti all'ombre verdi del sacrato,
E a lui pensando, i pii vecchi bisognano
Tutti i migliori sogni del passato —

Noi lo vedemmo e udimmo. In lui la ruvida
Possa della sua gente: e il dritto e sano
Oprare: in lui l'eloquio formidabile
Vivo di lampi come l'uragano.

In lui la gaia bonomia: schiudevasi
Talor la sua pensosa fronte ai voli
D'arguti motti, e allor egli appariane
Come una quercia viva d'usignoli.

Ed egli fu del nostro dritto valido
Affermatore. Allor per questa terra
Volser giorni men rei. Deh! come all'anima
Il ricordo di Lui oggi si afferra! —

Così i vegliardi. E i rimembranti giovani,
Scendendo a sera dalle fosche vette
Ai villaggi, che in fiere solitudini
Maturan òdii e covano vendette,

Ripensano: Oh se ancor di sua grand'anima
Passasse un lampo, o Patria, ancor tu noi
Vedresti in folta schiera assurger vindici
Dell'onta nostra e de' destini tuoi!

GARIBALDI

*...ai pastori sul monte,
nel crepuscolo del mattino*

Io dissi ai pastori: — Pastore
Chiomato, coperto di sacco,
Che prima che balzi l'astore
Dai vertici lasci il bivacco,
E guidi col saggio vincastro
La greggia che sale con l'astro
E torna con l'astro, all'albore;

Fratello che dici: *Lo guardi*
Iddio! quando tocchi il trifoglio,
Saliamo le cime dai tardi
Tramonti, e vedremo lo scoglio
Dove Egli ha la gran sepoltura:
Fratelli, tocchiamo l'altura,
Sospinti dai sogni gagliardi.

Ah, voi non udiste che il nome
Suo grande: quel nome che fu
Clangore di gloria, e fu come
Fiamma di immortal gioventù!
Ma voi non sapete, no, quanto
Fu buono, e la gioia e l'incanto
Effusi dall'auree sue chiome.

Oh luce di vera bontà
Mai spenta per varia fortuna!
Oh il cor che ondeggiava qua e là
Nel petto leonino, in quell'una
Visione, in un fremito solo,
In quell'empito solo, in un volo
Soltanto... nel tuo, Libertà!

E il riso suo buono, o pastori,
Versava la gioia del vino:
Il dolce suo riso divino
Versava il suo cuore nei cuori.
Ai mesti il suo seno si apriva
Così come a voi, quando arriva
La greggia ad un campo di fiori.

E al pari di voi fu sereno:
Di fiamma Egli pur si vestì:
E correr sapea senza freno
Per le pampas al mezzodì,
Così come voi, per le bianche
Vermiglie pianure e le tanche

Urlando: *Oh! hutalabi!*

E gioia si avea dell'aurora
Per campi ed in aspre scogliere:
E seppe, guardando le sfere,
Così come voi, legger l'ora:
E martire fu, patriarca,
Guerriero, pastore e navarca
Succinto, e di voce sonora:

E oprava la falce al gran raggio
Di luglio: e reggeva le mandre,
Serenò nell'umil viaggio
Tra canti di steli e calandre.
Poi, stanco, con l'anima sgombra
Di affanno, addormivasi all'ombra
Del suo cavallino selvaggio.

Saliva per erte *piccàde*
E aveva nei lunghi capelli
Il vento pampèro, e nei belli
Occhi avea baleni di spade.
E, *amigos!* diceva agli eroi,
Amigos, così come voi
Chiamate gli uguali: Fratelli! —

Sul vertice queste parole
Io dissi al fratello, al pastore.
Taceva nel mar di viole
La tomba del Liberatore.
Ardevan i cuori e le fronti;
Sui fumidi patrî orizzonti
Raggiavan le cime nel sole.

Tacevan, percossi dall'ora
Solenne, i pastori; sul vento
Saliva, ma fievole, ad ora
Ad ora, il tinnir d'un armento.
Taceano raccolti i pastori:
Sentivan già sorgere nei cuori
Un biondo sorriso d'aurora.

E fu da quel giorno una coppa
Di latte il lor cuore, e più dolce
Fu il gesto, e non disser mai troppa
La pace che l'anima molce;
E giù per dirupi e per valli,
Agli aspri selvaggi cavalli
Più baldi saltarono in groppa.

CUORE, ADORA!

A voi morti con ogni sacramento nell'adorno
Letto; a voi, placidi morti
Testati, che lasciaste — buoni, in quell'ultimo giorno —
Scigno, casa, vigna ed orti;

A voi sorrida un gelido aprile di ghirlandette
False, in un falso giardino,
E onesti cuor di pietra a voi razzin lacrimette
Di cristallo e cäolino!

Oh di fiamme svolio dell'orrendo cimitero
Cristiano, oltre le porte!
Sembran oggi i cipressi borghesucci messi in nero,
Colti da un pensier di morte.

Ma tu, mio vivo cuore, tu non palpiti né fremiti
In quest'ombra, oggi né mai:
Tu non chiedi ai tuoi serti lacrimosi crisantemi,
E tu lagrime non dai.

Vola, vola, selvaggio cuore, lungi, sopra i venti
Del novembre; con le foglie,
Con le nuvole vola! Non dar pianti né lamenti
Della morte sulle soglie.

Cuore, adora! O deserte buche floride di assenzio
Su cui gemono tra il velo
Della bruma le voci della selva e del silenzio,
E le lagrime del cielo:

Erme fosse, ove aspettano quanti caddero per le nere
Vie, sul lastrico, nel sole:
Sepolcri d'onde sveltano alberi come bandiere
Mormoranti alte parole:

O cuore adora quanti cadder bagnando col cuore
Loro il sogno. Cuore, adora
Quanti sparvero senza preci, arrisi oltre il dolore
Dal fulgore dell'aurora;

Quanti morir ribelli, pure col ferro assassino
Sovra i balzi solitari;
Quanti giaccion, non vinti né da Dio né dal destino
Nella terra e sotto i mari.

PICCOLE ANIME

Van gli scalzi fanciulli nello scialbo
Crepuscol di gennaio
A legnare. Frizzando da Montalbo
Li saluta il rovaio.

Gli elceti sembran templi di cristallo
Parati dalla brina.
Nel silenzio, non visto, stride un gallo:
— Buon dì, bianca mattina! —

Essi legnano: e stampan sull'informe
Costa, tra i cespi brulli,
L'orme... Oh tristi sul ghiaccio, all'alba, l'orme
Degli scalzi fanciulli!

E laceran tra i vepri, nelle spine,
I lor laceri panni;
Ed insanguinan pur le lor manine
Di bimbi di dieci anni.

Ma non piangono. Ai piccoli fu detto
Che il buon Dio, che gli uccelli
Guarda dal gelo, con lo stesso affetto
Veglia su i poverelli.

Ahi! ma pensa un di loro: — Tra le brume,
Per guardarsi dai rudi
Inverni, gli uccelletti han le loro piume,
E noi siam quasi ignudi... —

APPARIZIONE DI GESÙ
AI MIETITORI DEL CAMPIDANO

Sul colle a sera sette mietitori,
Adusti come figli
Del deserto, guardavan sui pianori
Vasti pendere i cieli alti e vermigli.

Come in sogno legavano con mani
Stanche, mannelle d'oro
E pensavano: — Noi per pochi pani
D'orzo falciam le messi del pianoro

E del colle; le messi che per poco
Pane i curvi bifolchi
Han seminato, con lo sparso fuoco
E col vomere aprendo questi solchi.

Pur noi né loro non abbiam frumento
Né spighe né farina:
Son le opre nostre come pula al vento,
La nostra vita è un'ombra che declina...

Canta il grillo, e dagli arsi Campidani,
— Oh lungo andare stanco! —
Moviamo a questi luoghi alti, per piani
Di brace, scalzi, con la falce al fianco.

La falce passa, morde i culmi e cade
Ecco la messe, intorno
Ecco altre messi; e innanzi, ecco, altre biade
Non nostre. Nostro è il sol del mezzogiorno,

E l'affanno! Per noi non han li arbusti
Ombra e la fonte langue.
Eppure, o Dio, noi camminiam per giusti
Sentieri, né grondarono di sangue

Mai queste mani! — Tacquero. Su loro
Riserò i cieli, il cisto
Odorò dall'altura, e nel pianoro
Ecco, apparve ai dolenti Gesù Cristo

Come una fiamma. A lor venìa dai monti
Lontani, per sentieri
Di ciclame e pervinca, dalle fonti
Specchianti nubi e voli di sparvieri.

Passò la voce sua per gli orizzonti,
Sereni, in visione:

— Figli, guardate all'alto, erte le fronti,
Ché già vicina è la Redenzione. —

IL SEMINATORE

Egli guardò, guardò con quei sereni
Occhi suoi che vedeano oltre l'errore
Ed oltre il male, e vide in tutti i seni

Crescer alte le selve e, tra il fragore
Delle acque, udì sol rompere quel grido
Che lancia dalla sua rupe l'astore.

Ed una turba ignota che avea nido
In antri e spechi vide, ed a quei mesti
Disse: — Venite a me. Ecco, io vi guido

Verso il Sogno. Rifiorirà con questi
Sterpigni luoghi anche la vostra vita,
E a voi saranno tutti manifesti

I doni della terra. — Redimita
La fronte del gran Sogno, così il saggio
Parlò ai dolenti e agli umili; e brandita

Con le mani incolpevoli, nel raggio
Del sol, la scure, irrompe tra le selve
Profonde e tra i dirupi. Al suo passaggio

Cedean le secolari ombre e le belve,
Ed egli urgeva, e alla siderea testa
Gli si avvolgean le agresti madriselve,

Spontaneamente. Ma poi che funesta
Grandeggiava ancor l'ombra, egli il divino
Incendio indusse, e suscitò la festa

Delle pronube fiamme. Indi, al mattino
— Ardean sui monti gli astri ultimi e i roghi —
Trasse l'aratro, e il fumido cammino

Aprì dei solchi. Procedeano i gioghi
Lenti, silenti: ed ei con atto grave
La stiva dalle valli agli alti luoghi

Reggea come il timone d'una nave
Volta a lidi promessi. Le sementi
Dalla sua mano si spargean soave-

mente sulla pia terra, e dai ridenti
Cieli scendeano augei non visti in pria,
Sugli aratri sui solchi e le sorgenti:

Poi risalian con nova melodia
Cantando oltre le nubi, incontro al sole,
Sì che il ciel ne tremava d'armonia.

E parole di pace, alte parole
Non mai prima profferte, da quei cuori
Tetri rompeano, come romper suole

Dal greppo l'elce. Ed ecco dai pianori
Crescer la messe che dà il pane, e in serti
Pampinei la vite che i dolori

Scioglie e le cure. Oh scesa dagli aperti
Cieli, da tutti i cieli, alba invocata
Nell'ombra! Ora non più per i deserti

Salti con occhio torbido l'uom guata
Il fratello, né più van come lupe,
E scalze e scarne sovra la brinata,

Tristi donne accattando dalle cupe
Macchie la bacca del lentisco e il frutto
Del caprifico su da rupe a rupe.

Ché già da tutti gli orizzonti a tutto
Il cielo, tra il tumulto del lavoro
Redentore, ed il fremito del frutto

Vinto, e il brusir dei solchi, balza il coro
Arvale, e assiduo splende ad ogni cuore
Dall'aie colme di covoni d'oro

Il tuo spirito, o Dio Seminator!

IL BOVE

— Alcuna invidia mai, gramo bifolco,
Io non ebbi di te, sebben s'è dura
Opra mi sia quel profundarti il solco,

E franger la maggese, e a mietitura
Carreggiarti il frumento, e poi le botti
Gravi portarti dopo svinatura.

Ché senza affanno a me volgon le notti
Nella fumida stalla; e tu ti sdrai
Senza letto né pace in tristi grotti.

A me ferrana e lupinella mai
Non mancano; tu, dopo la fatica,
Spesso, fratello, un solo pan non hai.

Solo pel tuo signor cresce la spica,
Verziga l'orto; e sol per lui quel vino
Che tu ne spremi dà la vigna aprica.

Chi più gramo di te? Non l'uccellino
Che svola e becca, pur tra nevi e geli,
Quanti germi ha la zolla e fior lo spino.

Non pur quelle che sotto aperti cieli
Van pecorelle per la valle sola
Brucando i cespi ed i r'arsi steli.

Nulla tu sei! Tu pieghi alla parola
Del tuo signore; a lui, tu, senza saio,
Vedi filare quella tua figliola

E lana e lino. Poi, quando è brumaio,
Scalzo mi segui e, servi, andiamo insieme
Per le colline morse dal rovaio.

Fra le porche gelate stride e geme
L'aratro: io vò sereno, ché chi bene
Si nutre il gelo e l'opera non teme.

È mezzogiorno: roco il suon ne viene
Dal piano; e tu quel pan, che ti dispensa
Scarso il padrone per nudrir tue pene,

Biasci pensoso. A me s'apre l'immensa
Campagna con sua fresca erba odorosa,
Più lieta e liberale d'ogni mensa.

Tali i nostri destini. Né mi è cosa
Dolente il giogo, poiché tu sopporti
Giogo più grave, e pieghi dolorosa-
mente la fronte invidiando i morti.

A modo insomma. È vero, essa non ha
Un chicco pei reietti e pei fanciulli,
Ma pei cani!... Ti dico in verità

È una grazia: ci hai sonno? e tu ti culli
In poltrona; ci hai fame? e lei ti ingozza
Di pasticci: noi siamo i suoi trastulli,

Il suo amore. E con lei spesso in carrozza
Noi pur si va, pieni di sacra fede,
Alla pia società. La bruma mozza

Per le strade il respiro; e vi si vede
Di dentro, o bimbi, all'uscio del fornaio
Triti, come ombre, in mezzo al marciapiede.

O fratello, io lo so! Ride il rovaio
Tra gli sbrendoli... e voi dalle vetrate
Guardate il pane, mentre ferve il gaio

Sfaccendio dello sforno e ne fiutate
L'alore e, in sogno, dite: — Ah! quello è mio... —
E tendete la mano... e ne mangiate

In sogno, sai, come facevo anch'io,
Quando non ero cane.

A UNA MADRE

Per Maria Antonia Bianco Cavallera

Se in cospetto alla morte, ecco, sei sola;
Se in cuor più non ti suona
La Sua parola, l'ultima parola,
Dolce Madre, perdona.

Perdona a noi che, stretti nei fatali
Cerchi di questa terra,
Lo guardiamo tra ladri e micidiali
Mentre la morte afferra

La Madre! Non a quelli che nel tardo
Lor cuore al ditirambo
Borghese mescon le lor leggi. O dardo
Buono e mortale, o giambo!

Ah! non sperate che il suo cuor si franga
Nella nuova sventura:
Ei con l'aratro e con l'argentea vanga
Risalirà l'altura.

Noi lo vedrem portarci dal dolore
Più fulgide parole;
Egli farà come il seminatore
Che arando guarda il sole.

E, o Madre, tu che te ne vai lontano
Per sempre, oltre il dolore,
Tu, Madre, che ti affacci oggi all'arcana
Ombra con quel tuo cuore

Infranto, sentirai dentro la tomba
I disperati appelli:
E li vedrai ben giunger, tra la romba
Dell'inno, i suoi fratelli:

E sulla tomba tua, su quell'altare,
Sparger a piene mani
Ghirlande nere colte in mezzo al mare,
Traverso gli uragani!

I MORTI DI BUGGERRU

Novembre, non agli orti
Tuoi chiederemo i fiori
Per ghirlandare questi nostri morti.

Noi coglieremo fiori di bufera
Lungo il sonante mare.
Li copriremo d'elce,
Li cingeremo di selvaggio ulivo,
E con fiori di sole, o Primavera!

Ché non son morti. Nell'ignava fossa
Non posan essi verdi azzurri stanchi
Cadaveri... Ma vanno
Oltre letée fiumane, sul profondo
Cuor della terra, e scavano
Ancora. Van tra il rombo di altre mine
Per altre vie. Su loro
È il festoso scrosciar delle acque e il coro
Delle selve, divino. Ardon le lampane
Pari ad astri non mai prima veduti.

E a loro innanzi fuggono gli impuri
Spiriti della tenebra, gli oscuri
Spiriti della terra: Avanti, neri
Compagni mal sepolti! Oltre il sepolcro,
Giù! oltre la radice aspra dei monti,
Oltre l'alvo sereno delle fonti,
Oltre ogni umana mole,
Oltre ogni sogno infranto,
Oltre la terra che matura al sole
La sua messe di pianto...

Sardegna! dolce madre taciturna,
Non mai sangue più puro
E innocente di questo ti bruciò
Il core — E tanto ne stillò dall'urna
Della morte! — Pastore,
Re del silenzio, — sul tuo sogno immobile
Passan le rosse nuvole,
Passano i venti sul tuo chiuso cuore —
Ascolti? Il tuo silenzio
Vinto è dai colpi dei vendicatori:
E già sulla collina
Bela e svara la mandra,
E canta la calandra
Ché l'aurora è vicina.
Uomo, che pieghi i tralci
Per la vendemmia altrui,

Al fuoco che sotterra arde, dai grappoli
Gemerà vino d'allegrezza eterna!

Uomo, che segni sotto i cieli vasti
Piccolo i brevi solchi,
Ed è pur grande quella tua fatica!
Altri vomeri squarciano l'antica
Terra e l'aran, non visti, altri bifolchi.
Le piccozze son vomeri ben forti,
Ogni zolla è già gravida di un'alta
Promessa, e fiorirà
Una messe di gioia e di bontà.

L'allodola già canta sull'altura:
Preparate le falci,
E dite il canto della mietitura!

A EFISIO ORANO

No, tu non hai paura
 Della loro galera.
 Essi vanno nell'ombra della sera
 Tra larve e mostri, e tu guardi all'aurora.
 Coronata di rose la tua prora
 Varca con te, non vinto, alla promessa
 Isola di Fortuna.
 Chi darà vita al nostro sogno, grande
 Come il cielo? Chi ai pallidi profeti
 Ombreggerà la fronte di ghirlande?
 Ah! non Tartufo giudice, e non Ponzio
 Pilato in tocco, e non Perrin Dandin
 O sua Eccellenza Càifas daranno
 Fiori ai fatali araldi.

O anime tementi, onesti gufi
 Appollajati fra le crepe e i tufi
 Della Legge, voi quando in cittadine
 Rabbie latrò la fame e negli spazzi
 E per le vie rombò negra la piena
 Del dolore, e gocciò su li arsi sassi
 Il sangue, ben voi dietro le cortine
 Con le mani agli orecchi, scialbi e pazzi
 Di terrore, agognaste questa bianca
 Ora della vendetta.

Sì, quest'ora.

Ecco dite: — O benedetta
 Pace tornata al desco cristiano.
 Madama or potrà accedere all'argentea
 Sea sicura, e i figlioli dalle suore
 Avran *bocche di dama* e gelsomini;
 E dormiremo placidi, nei letti
 Presidiati dalle zanzariere
 E dalla legge. Or morda la canea
 Il ferro delle gabbie.
 Ai rosei pesciaioli e ai macellari
 Nitidi, oggi è dovuto questo omaggio;
 E in dolce vassallaggio
 A Sua Eccellenza gialla
 Questo dono è dovuto.
 Uomo che mai non ridi
 Padre di tutti noi,
 Noi gonzi, figli tuoi,
 Ti offriam questo canestro
 Di frutta settembrine:
 Son pigne porporine
 Tinte di sangue nero,

Anni di tristi pene
E mesi di silenzio,
Intrecciati con poma aspre di assenzio,
Groppi di corda e serti di catene. —

O fratelli, evoé! Fratelli, gloria!
È redenta la terra
Che fu trista nei secoli:
E degli onesti gufi è la vittoria!
E *raca* a te che al vino
Nostro mescesti il fiele,
O figlio di Caino.
O come dolce trilla e dolce squilla
Dalla lontana Nurra
Alla Barbagia azzurra,
Dalla Trexenta all'alida Marmilla,
Il nuovo idillio! E pace, o minatori
Di Buggerru, e voi, gobbi mietitori
Del Campidano; e pace, o voi pastori
Delle rupi! Venite alle fontane:
Lasciatevi cadere
Dagli artigli le pietre.
Eccovi il vino e il pane:
I cantori e le cetre
Preludiano alla danza.
O sogni, o primavera
Di serenanti giorni,
Se mai non torni, se più mai non torni
Ad assillarci questo
Avanzo di galera.

CANTI DELL'OMBRA

Las de pleurer de vivre et d'estre miserable
Desportes, *Epitaphes*

SEPULTA DOMUS

Mi dicevan: — Fulano
È ricco, ha molti armenti,
Ha vigneti e fiorenti
Pomarî ai poggi e al piano.
È assai ricco Fulano!

Ed io cantavo nel mio cuor fedele:
Ah! più grande tesoro
Mi ho io nella mia casa:
Una figlietta, una bambina d'oro
Che raggia d'astri tutti i miei pensieri...
O bambina, bambina!
Ed ecco tu sei morta.
Ed io non ho più nulla;
E invidio ora il mendico
Che dà nel cavo della mano al figlio
L'acqua delle fontane;
E invidio anche il tapino
Che torna all'abituro senza pane
E trova il figlio lacerato, piangente
Nella tenebra, privo
Di ogni cosa, ma vivo!

L'ANCORA D'ORO

Tu eri la mia àncora d'oro
Che mi affidavi del porto:
Per te ho riamato il lavoro
Serenò felice risorto.

Ed ora!... Deserta la culla
Tua breve, in un ciel di bufera
Io vo' verso l'ultima sera,
Sperduto, o mia figlia, nel nulla.

MATER LACRYMARUM

Perché oggi pieghi i ginocchi
Sì pallida, e ancora quel pianto
Ti scuora e ti brucia negli occhi?

Lo so: sfaccendando in un canto
Hai visto quel suo vestitino;
Quel nuovo, a fioretti di lino.
E hai pianto ed hai pianto ed hai pianto!

ESPIAZIONE

Cuore or non ti frangere, ch  devi
Piangere e molto ancora. Una catena
Or ti   data di spasimo e di pena
Che le altre al paragone ti fur lievi.

Alacre ai vasti soli ed alle nevi,
Un avvoltoio, con insonne lena,
Distrugger  qualunque sia serena
Ora di gioia nei tuoi giorni brevi.

E darai sangue sotto al tuo flagello,
E avrai per ogni battito un martirio
Poi che ti piacque di parer s  forte:

Ch  non sapesti rompere il suggello
Di tua vita, e con Lei, nel gran delirio
Di quell'ora, bacciar la bella morte.

SOLE

Che valmi se l'aria è serena
Se ridon di canti e di fiori
I cieli le piazze i poggiuoli,
Se tu non ci sei, mia piccina?

Ritorna bambina, bambina!
Noi siam così poveri e soli
Così, senza te: siam due cuori
Battuti da un vento di pena.

MADRI E SPOSE

Se madri e spose vedo in bianca vesta
Levar cantando lor pargoli al sole,
L'anima che ne rise, or se ne duole,
In suo ricordo sbigottita e mesta.

Ché sempre non vagò sola per questa
Ombra di angoscia senza far parole,
Ma errò cantando per fiorite aiuole
Cogliendo sogni, o figlia, alla tua testa.

O figlia figlia figlia, ed ecco a terra
Sparsi quei sogni! E morta è la speranza
Che mi reggeva nell'inutil guerra.

Ma non morto è il dolor che m'arronciglia
Tacito il cuore, e me, fuor d'ogni stanza,
Urge nell'ombra te cercando, o figlia!

SOGNI

O figlia, figlia, o mia morta bambina,
Tu crescerai con noi, ch  ancor ci suona
Nel cuore il dondolio della tua culla.

Tu crescerai con noi, sarai fanciulla
— Oh come bella! — e ci darai corona
Di gioia, o nostra piccola regina.

O mia bambina, e un giorno sarai sposa
— Oh come adorna! — e tra fioretti e grani
Varcherai trepidando il limitare.

O figlia, figlia mia, non lo varcare:
Tra i sogni della vita lacrimosa,
Almeno in sogno, accanto a noi rimani!

L'ALLODOLA

Bambina, attorno al tuo bianco recinto
Prono è un bifolco sulla stiva ed ara:
La lodoletta con sua voce chiara
Lo accompagna dal cielo di giacinto.

Anch'io pur aro, o figlia. Oh ma non mai
L'opra mi parve sì grave e nemica:
Ché a coronar la mia vana fatica
Tu, lodoletta mia, non canterai.

STELLE

Non mai vidi per chiare finestrelle
Arder fiammelle in notte senza luna
Sì vive, come sopra la tua cuna
Vid'io ridere il coro de le stelle.

E le stelle venivan di lontano:
Spiavano il tuo riso tra i ricami
De la culla, e diceano: Oh come bella!
Poi si partian pel cielo antelucano
E tornavan ai lor alti reami
Pur parlando di te, dolce angelella.
Ahi! ma una sera ti han cercato invano...
E fuggiron le stelle quella sera
Molli di pianto dentro l'ombra nera.
Ora sanno ove dormi: e ad una ad una
Vengono a salutarti a notte bruna,
Tra mormorii di steli e di alberelle.

NINNANANNA FUNEBRE

Chetati via non piangere: noi pur verremo quando giunga l'ora.
Riposa, e ninna-nanna! i tuoi piedini
Son stanchi di cercarci... ninnananna, non vedi? ecco è l'aurora,
Ed è tutta la notte che cammini!

Riposa: a te d'accanto pace hanno anch'essi gli errabondi re
Della tanca, scettrati di vincastro;
I pastori che i gigli dei prati spargeran, figlia, su te
Nelle serene notti di alabastro.

*Sette cani mastini e sette alani!
Li legheremo, o figlia, al limitare
Perché la morte non venga a bussare
dai Canti della Culla*

...Oh perché non ho chiuso le porte
Con sette stanghe di cerro;
Oh perché con sette catene di ferro
Non ho precluso l'adito alla morte?

Oh perché...

CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

LIA

Gonari, il monte, avea la benda oscura,
 E Lia fuggì col suo nato innocente.
 L'accompagnò la rabbia di sua madre,
 La maledizione di suo padre,
 Il riso e la bestemmia della gente:
 Ma Lia si strinse al cuor la creatura,

E andò col suo peccato. Gli aratori
 Aravano sereni al piano e al monte;
 Incitavano i buoi: *Boe montadi!*
 Dal piano rispondean: *Boe porpori!*
 E nella rosea sera l'orizzonte
 Palpitava di mugghi e di clamori.

— Uomini santi, la pietà d'un pane,
 Ché non ha latte il cuoricino mio:
 Pietà, uomini santi! — Ahi! che i bottoli
 L'azzannaro, i fanciulli pe' viottoli
 La rincorsero, e gli uomini: Che Dio
 Ti salvi! mormoraron, le lontane

Figlie pensando, e aperta la bisaccia
 Presso il fuoco, con l'olio dell'olivo
 Tinsero i pani d'orzo per la cena.
 Ed ella se ne andò con la sua pena,
 Riscaldando quel suo redo mal vivo
 Col pianto che rigavale la faccia.

E cammina cammina, ecco le mandre,
 Ecco i pastori vestiti di pelli
 E fiamma, coi fucili e il manto nero:
 E tanche inseminate e nel mistero
 Del salto, stazzi fumidi ed agnelli,
 E cani e greggi e voli di calandre.

Lia pregò: Miei pastori, sono sola
 Su questa terra: mi è fuggito il latte
 Pel patimento, e questo pegno fido
 È come implume caduto dal nido,
 Né so nutrirlo, ché ho le membra sfatte
 Dal pianto. Son la cenere che vola.

Oh datemi ristoro, cristiani,
 D'un po' di latte, un sorso appena, un sorso
 Per imboccare questo piccolino.
 E se ciò non potete, ah! che il piccino
 Succhi almen dalla pecora che il dorso
 Ha spelato, ed è bolsa, o mandriani. —

Bofonchiaron gli anziani, i principali:
— Costei è figlia del demonio, e ci ha
Il malocchio che fa intristire i branchi:
Andiamo! — E dietro ai greggi neri e bianchi
Sparvero nella luminosità
Del mattino, coi lunghi pastorali.

E cammina cammina, ecco il villaggio,
Un abituro un uscio il focolare:
Presso la mola una giumenta sciolta
E redata, e una vecchia. — Se Dio molta
Pace vi dia, pregò dal limitare
La mesta, cui brillava in cuore un raggio,

Fate ch'io possa munger la giumenta
Per allattare questa malfatata
Creatura del mio seno. — Oh via, peccato
Mortale! — Ardea per tutto il vicinato
L'allegria del vin novo, e un'aura grata
Salia dei sanguinacci con la menta.

Andò per la montagna. Era la sera.
Il monte di Gonari avea il cappotto
Bigio. Tremava nel silenzio il bosco
Delle quercie, aspettando dal ciel fosco
La neve: intorno altre montagne e sotto,
Coi lentischi e col fiume, la brughiera.

Tornavano i pastori sui ronzini
Con gli agnelli all'arcione; i fanciulletti,
Passeri stormeggianti, dalle siepi
Cogliean le bacche rosse pe' presepi;
Tornavan gli aratori, e nei boschetti
Accendevano i fuochi gli scorzini.

La neve venne a notte: cielo e terra
Si confuser fra loro, e forre e selve
Miagolaron al vento, al rude vento
Che corre tutta l'Isola, lamento,
Pianto di mari d'uomini di belve.
E Lia, la madre, sola, fra la guerra

Della terra e del cielo, aveva il ploro:
Un singulto di allodola ferita.
Cercò il dirupo — o mamma o mamma o mamma! —
Pur riscaldando con l'ultima fiamma
Di quella anima sua, della sua vita,
Il suo nato innocente, il suo tesoro.

Ma ecco giù dalla valle, tra gli aneli

Sospiri della macchia, alto uno scoppio
Salì di gioja: un volo di colombe
Sui risonanti vanni, e suoni e rombe
E squilli vivi di campane, il doppio
Di Natale, un immenso osanna ai cieli.

Ancora supplicò: — Vergine, giglio
Del cielo, in questa notte senza pene,
Voi allattaste il bambino Gesù;
Pietà, nostra Signora, io non ho più
Una goccia di sangue nelle vene
Per allattare l'innocente figlio

Del mio peccato! — Simili a viole
Rifiorironle i seni, e caldo e pieno
Il latte le salì. Con l'arancino
Manto, dal mare si levò il mattino,
E rise il sole: e dall'amato seno
Rise a sua madre il bambinello e al sole.

IL FOCOLARE

Non veglie allegre, sardo focolare,
Alla tua fiamma, ma pensose fronti:
Il padre antico, l'ospite che ai fonti
Lontani beve, e prega nell'entrare.

E la madre che al ciel crepuscolare
Più ripensa gli erranti, mentre ai monti
Fa vento, e vanno i figli con i pronti
Mastini dietro i branchi a vigilare.

Siedono intorno: invan soffian severe
Le Sùrbili, ché brilla l'animosa
Ridente fiamma ai mesti in ogni sorte.

E brillerà perpetua fin che in nere
E gialle bende, bianca e sanguinosa,
Batta alle soglie fumide la Morte.

IL PRESENTE

Per le nozze di Emilio Sechi

Oh se fossi un pastore! Un re pastore
 Come quelli di Fonni che governano
 Greggie di agnelle innumeri:
 O se pur fossi come quel chiomato
 Patriarca d'Orgòsolo, padrone
 Di cento armati servi,
 Che nell'ottobre chiaro, quando scende
 Dal suo bel Sangiovanni al Tirso e al mare,
 Con le sue mandre, — giovanil corona
 Gli fanno i maschi figli —
 Campeggia tutta l'Isola,
 E l'urlo dei mastini
 E degli agnelli il tremulo belio,
 Copre il sonante fremito del mare.

Se pari a questi fossi, amico mio,
 Ecco, direi, ai miei servi pastori,
 Nove carri di lana caricate,
 Di lana matricina,
 Di quella bianca e pura come il fiore
 Del mandorlo, e tre velli
 Di montone, pur essi, molli e candidi,
 Come d'aprile i cumuli,
 E andate dall'amico del mio core,
 E ditegli: L'amico tuo, devoto
 Al buon costume antico,
 Ti manda questa lana e questi velli.

La lana per la rocca veneranda
 Della tua sposa bruna;
 Le pelli per i cari pargoletti
 Che vi nascano in pace ed in fortuna.
 Ma, fratello! passò
 Vasto l'incendio sul mio dolce ovile:
 E del mio lieto gregge di speranze
 Un agnello mi resta,
 Che fiero nutro con la madre cara,
 Vindice dell'infranto mio destino!

Pure ti posso offrire
 Un dono più soave,
 Un serto agresto
 Di motteti d'amore:
 Freschi fiori nati,
 Che udirono gli azzurri pigolii
 Dei nidi a primavera,
 Che sentirono i canti del pastore

Lieti, se torni a sera al focolare,
Dove la dolce sposa sta a ninnare.

MUTTOS

PRIMAVERA

Fiorita è la brughiera.
Dormon ne l'erba in fiore
Servi, mastini e armenti;
Fiorita è la brughiera...

O uccel di primavera,
Volale dentro il cuore
E dille i miei tormenti.

CUORI LONTANI

Una cerva dal piano
Con una freccia al fianco
Sale a bagnarsi al fonte...
Una cerva dal piano...

Dalla chiesa del Monte
Vedo il mare lontano,
E piango e piango e piango!

CUORI LONTANI

Uccelli che volate
Ai venti, all'aria nera
Sino alle terre more...
Uccelli che volate...

Almen per una sera
Le ali mi prestate
Ch'io vada dal mio cuore!

SALUTO DAL CAMPIDANO

Lassù fonti di diamante
Sono in boschi fronzuti:
Qui la rana si lagna...
Lassù fonti di diamante...

Nubi che alla montagna
Andate, i miei saluti
Recate al mio gigante!

IL MIETITORE

Un tristo mietitore
In terre non cristiane
Spighe taglia di tosko...
Un tristo mietitore...

M'hai tradito! Che il pane
Ti sia contrario, e nostro
Figlio ti strappi il core.

IL VIOLENTO

Cani e ferro al cinghiale:
Ma in verde selva ombrosa,
Dolci panie all'uccello...
Cani e ferro al cinghiale...

Colomba, a te una rosa
E un bacio: a tuo fratello
Tre fitte di pugnale!

LA LUNA NERA

Nel cielo insanguinato
La luna brilla nera
Ché morto è l'usignolo...
Nel cielo insanguinato...

Vado come una fiera
Per salti e tanche solo!
Perché tu m'hai lasciato?

SPOSA

Sul colle, a primavera,
C'è un mandorlo fiorito
Ronzante d'api d'oro...
Sul colle a primavera...

Oh quella dolce sera
Con qual core smarrito
Ti separai da loro!

LA PORTATRICE D'ACQUA

I frati di Moneraso
Pingon la Maddalena
Con una rosa in bocca...
I frati di Moneraso...

Bevi alla mia brocca,
Bevimi da ogni vena
Il sangue che m'è rimasto!

LA SURBILE

La cuna urla d'affanno
Ché la Sùrbile col laccio
Fischia sotto le porte...
La cuna urla d'affanno...

Ti son caduta in braccio!
Dammi meglio la morte,
Ma non mi fare inganno.

IL BANDITO

Rosso il turbine venta
Sugli stazzi d'Alà:
Le cagne rignan forte...
Rosso il turbine venta...

È nato in mala sorte,
Alla morte s'avventa
Chi amare mi vorrà!

IL NOMADE

Vedo da punta Uddè
La fonte della Rosa
Il mare e il sol levante...
Vedo da punta Uddè...

Colomba graziosa,
Dietro il mio branco errante
Venire vuoi con me?

LA MADRE

Ai ruscelli la menta,
Al cielo l'astro d'oro,
All'anima la fede...
Ai ruscelli la menta...

Dormi dormi, tesoro!
La lampana s'è spenta
Ma il mio cuore ti vede.

SAN FRANCESCO

Stamane al primo albore,
Cantando i rosignoli,
Son passati i tre Re...

Oh andare andar con te,
A San Francesco, soli,
In promessa d'amore!

GONARE

A meglio udir cantare
Gli usignoli, i tre Re
Han fermato i cavalli...

Oh andare andar con te,
Per monti verdi e valli,
Sposi freschi a Gonare!

NOVEMBRE

Sotto il cielo piovorno
Scendon branchi e mandriani
Dal monte alla marina...

Oh fossi un de' tuoi cani
Per esserti vicina
Sempre, la notte e il giorno!

APRILE

Per la strada fiorita
Tornano al caro monte
La greggia ed il pastore...

Alla svolta, sul ponte,
Ti rivedrò, bel fiore,
Cantando all'apparita.

IL FALCO

Alto, nell'alba fresca,
Il falco, occhioni d'oro,
Vaga qua e là sul vento...

Uno solo ne adoro,
E tu ne adori cento,
Ogni volto t'invesca.

L'AQUILA

Dal ciel l'aquila piomba
Sul branco, a rapinare
La più bella agnelletta...

Cento ne so guardare,
Ma tu sei la diletta
Dell'anima, colomba!

AUGURALE

Bianca la notte tace:
Chi picchia alla mia porta
Con la mazza d'alloro?

O capo d'anno porta
Frumenti al Logudoro,
E alla Barbagia pace!

IL CACCIATORE

Componi il fuoco: venta
La neve dalla gola
D'Orùne. Empi il boccale.
Componi il fuoco: venta...

Ma tu tracci il cinghiale
Sul monte, e il cuor diventa
Allegro alla tormenta.

NUORO D'INVERNO

All'esule

Freddo nido. A mezzodì
Fuggendo il sole lustra
Tugurî e vie fangose.
Freddo nido. A mezzodì...

Vero: anzi una lustra
Tra montagne nevose;
Pure il tuo cuore è qui!

A VINDICINO

Zio Grillo nella vallata
Ha smarrito gli agresti
Pifferi tra la bruma.
Zio Grillo nella vallata...

Vedi? Il diavolo spiuma
Le colombe celesti,
E fa la nevicata.

ALL'AMATA

Ecco gli ultimi squilli.
Il tizzo manda arguto
Gli ultimi bagliori.
Ecco gli ultimi squilli...

Oh accanto a te seduto,
In questa notte, e odori
L'arrosto e il vino brilli!

STELLA

La stella dei tre Re
Sul dirupo! Ha un sorriso
Di grazia ogni granito:
La stella dei tre Re...

Sette nemici ho ucciso,
Sono armato bandito,
E tremo innanzi a te!...

LE PREFICHE

Dedicata all'amico G. Boldetti

Notte di vento, notte di lamenti!
 Tre prefiche stan ritte sopra i monti:
 Vigili e tristi stanno a lamentare.
 Non femmine ma Dee: sul focolare
 Degli antri fan lamento con le fonti,
 E il cuor divino gittano sui venti.

Barbaricine Dee che sui dirupi
 Celan in arche dalle cento chiavi,
 I sensi e i segni delle nostre vite:
 Implacabili Mire redimite
 D'alma quercia: Eumenidi soavi
 E invincibili: e piangon sulle rupi.

Piangon col vento, gemon cantilene,
 Nenie di madri su infiorate cune:
 Ruggon bestemmie mormoran preghiere,
 Latrano come cagne sperse in nere
 Montagne, sotto cieli di sfortuna,
 Ridon dementi, sognano serene.

Urlan d'amore sotto il ciel crudele:
 Singhiozzan come voi, spose, sui fidi
 Cuori defunti: spasiman feroci,
 Avventan sorde disperate voci
 Di vedovate madri lungo lidi
 Deserti, dietro le fuggenti vele.

— O Deu, o Deu, o Deu! — grida, raccolti
 Nel busto d'oro i seni, la marina
 Prefica del Bàrdia. Al mesto grido
 Rompon in pianto sul deserto lido
 Le sirene: ma i cuori e la supina
 Terra, paion in gran sonno sepolti.

— O Deu, o Deu! Barbagia, è la tua notte
 Profonda e perigliosa: né ginepri
 Hai tu per le tue fiaccole, né miele
 Per le ferite tue. O di assenzio e fiele
 Abbeverata madre! Aspri di vepri
 Sono i tuoi colli, e son deserte e rotte

Le argentee porte dei tuoi gioghi. Il sole
 Brucia il tuo pane, e son fatti scorzini
 I tuoi pastori e serve le pastore.
 Oh antichi maggi, odorate aurore
 Di serpillio! Salia dai cilestrini

Borghì, un ronzio di pecchie e argute spole.

Ora la febbre stilla dalla esausta
Idria, l'acqua agli scalzi falciatori
Di giunchi e bido, nei maligni greti;
I poggi senza canti ed i forteti
Senza fontane, assonnan tra i vapori
Gravi estuosi sotto l'aria infausta.

Perfida e grigia sta sopra Coràsi
L'altra prefica; siede al focolare
Spento, ché bene la riscalda il vampo
Del cuor crudele. — Ohi! Immé! Immé! Il lampo
Insanguina la tanca il salto il mare,
Urlan le Furie sui vertici rasi

Dai dèmoni del vento. — Immé! la pietra
Del focolare è fredda e tutta nera
Di sangue! O miei selvaggi figli morti!
Per gli ovili deserti urlano i torti
Nembi: son spenti i fuochi e nella fiera
Solitudine, il mio cuore s'impetra.

Sciagura al dì che al disperato cuore
Scese il congedo vostro, o mandriani.
Esuli dalla tanca, in mozze chiome,
Leccaste il rancio della ciurma, come
Cani da piatto, e i turbini lontani
Invocai avversi alle migranti prore.

Ora badate i porci nella pampa,
E siete servi e siete manovali
Smarriti e inermi: ed ogni eremitano
Vi sputa addosso, e avete dell'estrano
Paese, modi e fogge, e siete quali
La gente di bisaccia, senza vampa

Di vergogna sul viso. O miei banditi,
Meglio meglio gli sdegni ed i corrucchi
Vostri ed il vostro sangue, che non questo
Vil seme di bastardi! O asilo agresto
Dei monti, ultimo asilo, di che crucci
Fremé il mio seno, quando, tra i graniti,

Belli e violenti i vendicatori
Giacquero uccisi! E tu, aquila grigia,
Re di strada, canuta gioventù
Fulminata sul greppo! Ora non più
La brava tua canzon, mentre meriggia
La montagna, richiama i cacciatori.

Tornate, esuli imbelli, alle divine
Montagne. Già da tempo hanno le volpi
Guastato la vendemmia, e han fatto tane
Negli ovili i cignali. Alle lontane
Mandre tornate, alle baldanze, ai colpi
Di fucile, tornate alle rapine. —

Estrema voce al disperato coro
Vien giù da Bruncuspina. La nivale
Prefica piange: piange fuor dei boschi
Fragorosi, più su dei cieli foschi,
Nell'aere immacolato, in un nimbale
Diadema di nevi e d'astri d'oro:

— Donne, filate nella triste veglia
Le lane nere, i peciati velli
Degli arieti cresciuti nelle spiagge;
Filate, mentre anch'esse le selvagge
Fiere dormono e gli alberi e gli uccelli,
E solo la dolente anima veglia.

Donne, tessete con lo stame nero
Il fosco orbace, e lo tagliate tutto
Tutto tutto ad un nero vestimento.
Ahi! non bastano cento e cento e cento
Canne d'ordito, per vestir di lutto
Tutti i vostri pensieri e il mio pensiero!

E, donne, sospendete all'architrave
Di ginepro, le lampade di ferro:
E sia spento e spazzato il focolare,
E in devoto cerchio a lamentare
Siedete su sgabelli alti di cerro,
E bruciate l'olibano soave.

Ché vostra madre — verde alpestre ramo
Di leccio, amor dell'aquile, cuor mite
Ed atroce — già compie il suo destino.
Fatele onore, ché altra, nel divino
Cuore di madre, non portò ferite
Più di questa Selvaggia che piangiamo.

E neppur dieci coppie di quei buoi
Fortissimi, nutriti nel pianoro
Con la quercia, potrebbero in sette anni
Trainare la soma degli affanni
Tuo, o madre veneranda, e del martoro
Tuo, e dell'odio di tutti i figli tuoi!

Fatele onore, ché fu madre antica
Di pastori patriarchi, che al verno

Popolavan di greggi i Campidani
E i paesi del mare, e avevan cani
E cavalli bellissimi, e governo
Avean sulla genìa scalza ed aprica.

E fu nutrice di servi fedeli
Che, delle spose immemori, nell'uzza
Del mattino, sui monti vigilavano
I verri, ed imperterriti cacciavano
L'irto cignale, con la selce aguzza,
E con la fionda l'aquila dei cieli.

E fu madre di vecchi e di garzoni
Arguti ai canti come la cicala
Del poggio, esperti al coro ed alla gara:
E d'agricoli fu madre preclara,
Abili nel guidare sopra un'ala
Di monte, i plaustri gravi di covoni.

Fatele onore! E voi, strani romiti
Pastori di Lodé, che vi cibate
Di carne e miele, voi di bassa fronte:
E voi pastori miei del Supramonte
Di Orgòsolo, aspre stirpi coronate
Di nera chioma, indomiti Pelliti,

Ecco, voi tutti, presso le fontane
Dei vostri ermi valloni, tra la selva
Cedua, stanate coi magri mastini
Il gran cervo solone; dai quercini
Boschi caduti, moribonda belva,
Sali le solitudini montane.

Qui l'uccidete ed arrostate i lombi
Sull'ampio focolare, e focolare
Sia un cerchio di nuraghe, e dal caprino
Otre fremente voi spillate il vino,
E pranzate nel bosco secolare
Ultimo, tutto vivo di colombi.

Fate il banchetto funebre, ed il canto
Triste e fatale ogni lamentatrice
Intoni cinta delle bende gialle:
La domatrice rude di cavalle,
La fiericida, la vendicatrice,
Stesa è sui monti col grande arco infranto!

L'AUTOMOBILE PASSA

a Claudio Demartis e a Baravelli

IL VILLAGGIO

È l'alba, un'alba nuova, pur se il gallo
Non canti e taccia il corno
Del capraro, ché incombe al triste vallo
E al mare il mezzogiorno.
Alba di vita è questa! Donne, il vino
Date agli uomini, e il miele
Ai fanciulli, e a tutti il bacio e il divino
Riso del cuor fedele.
Rotto è l'incanto desolato: avrà
Un pio palpito umano
Anch'esso il mio cuor rude: la città
Lieta mi dà la mano.

LO STAZZO

O Febbre che fu? Un'aquila, una freccia,
Col volo fremebondo,
Mi corse sulla strada aspra di breccia,
E mi parlò del mondo!

LA TANCA

Divina solitudine, che fu?
Nel silenzio dell'ora,
Udivo nascer l'erba e scender giù
Il pianto dell'aurora.
Or, ecco, un rombo strano e strane belve
Passano. O rusignoli
Antelucani, o fiori, o mandrie, o selve,
Ora non siam più soli.

LA BARDANA

Io son ferita! O miei feroci alunni,
Con la sogà e la ronca
Che guidai nelle lune degli autunni
Ventosi, alla spelonca
Del mandriano, a cui feci dai loschi
Occhi, recer la vita,
O miei figli, tornate ai vostri boschi,
La leggenda è finita!

IL POETA

Udite, morituri archimandriti,
Patriarchi custodi
Dell'antico costume, e voi, banditi,
Belli feroci prodi:
La patria che nudrì l'anima amara
Di crucci, è moribonda.

Or voi con l'elce fatele una bara
Grande grave profonda,
E, morta, ve la chiudete, nei manti
Neri del secolare
Suo silenzio ravvolta, e senza pianti,
Sprofondatela in mare.

TRE PRIMAVERE

O arsa Baronìa, se la pernice
Tra i fieni guidi la covata, e il grano
Biondeggi lieto, sogna nel tuo piano,
Tra fiume e mare, il tuo figlio felice:
Di primavera a me piace tra' pioppi
Sieder cantando, e udir donne a cantare
Motti d'amore. Fra sereni scoppi
Di risa, quella che m'à preso il cuore
Fugge e mi sfida: chi potrà legare
La bella fiera coi lacci d'amore?

Ma sogna il figlio del verde pianoro,
L'uomo vestito di broccato e d'oro:

Di primavera sento nelle bianche
Notti di luna un fremer di cavalli.
Ecco io deliro correr per le tanche
Fiorite, su un puledro di tre anni,
Correre sempre, correr fin che i gialli
Fuochi del sole indorin San Giovanni!

Ma pensa il figlio della rupe, cuore
Tutto di selce ed anima d'astore:

Di primavera l'anima m'investe
Un folle soffio di rapinamento!
Oh calar dai dirupi, con agreste
Torma orgolese, a saccheggiar gli ovili,
E poi salire, anzi volar sul vento
Dell'aürora, al monte, ai noti asili!

EMIGRANTI

Non dormono, ma sognano: l'artiglio
D'un nostalgico sogno s'è confitto
Loro nel cuore: non più il bel coritto
A fiamme azzurre, il coritto vermiglio
Che li vestía di luce, ma il fustagno
Vile e la fuscìacca! Il sogno al rullo
Della nave si culla: fosco e brullo
Dentro il cuore è il villaggio, erto grifagno
Sulla deserta rupe: al limitare
Filano nere donne taciturne.
Ed ecco la montagna e grotte ed urne
Sonore al vento che vien su dal mare.
Pascon lungi i mufloni. I padri, soli,
Nelle capanne. È sera: dall'altura
Sale la luna: van per la frescura
Armenti e greggi e cantan gli usignoli.

NINNANANNA DI VINDICE

Tacciono i galli e taccion gli usignoli
Poi che sul colle tramontò la luna.
Ninnananna, tesoro! i grilli soli
Strepono fuori della zolla bruna.
Quando sarai grandino, ninnananna,
Coi giunchi caccierai per la foresta
I pettegoli grilli, ninnananna,
Che al triste padre tuo rompon la testa.

Cala la luna: dalle balze d'oro
Si leva, cinto di coralli, il sole.
Su su su su! Le vipere tra loro
Sibilano e le biscie fan carole.
Quando sarai più grande, ninnananna,
Sarai più ardito e destro cacciatore:
Schiaccia la testa ai serpi, ninnananna,
Che al triste padre tuo schizzan tra' fior.

Oh notte della colma primavera!
Or scendon i cinghiali dalle selve
A sgretolar le spiche; l'ombra nera
È tiepida d'aneliti di belve.
Su, in groppa, con lo schioppo, ninnananna,
Caccia i cinghiali e uccidili sul monte:
I falchetti son desti, ninnananna,
E il primo raggio imbianca l'orizzonte.

L'alba è vicina: accendi la tua face
Al primo raggio, o mio Vindice. Al piano
Vanno i rei mostri in guerra col mendace
Stuolo dei sogni: all'erta, o mio sovrano!
Sei fatto grande e fiero, ninnananna!
Son mille più di mille i tuoi compagni:
Allegri, cacciatori, ninnananna,
Che l'aria è corsa da continui lagni.

Cadono i mostri. Alla tua culla santa
Piovono i cieli fiamme di rubini;
Taccion sotterra i grilli canterini,
Ma il gallo, ninnananna, il gallo canta!

Ninnananna, tesoro, il gallo canta!

IL PALO TELEGRAFICO

Sulla deserta vetta
Il palo telegrafico
Ronza perpetuo ai venti.

L'orfanello eremita,
Il servetto capraro
Batte con una selce l'esil palo,
E ascolta la profonda
Segreta melodia
Che si sprigiona dal percosso legno.

Or si ricorda quando sua madre
A Nuoro venne: era nel luglio ardente;
Nel gran sole tonavan le campane
Dalla chiesa maggiore, e, dentro, l'organo
Sospirato gemea con simil voce.

Fuori una turba oscura,
Ed urla e pianti, e l'ululo
Di sua madre, e suo padre condannato.

Il cuore amaro sussultò. Non piange:
Sa che il sardo non deve pianger mai.

EPITALAMIO BARBARICINO

Un gallo canta e gli risponde un gallo.
 Rintrona il corno pastoral: riapre
 La servetta le stalle, escon le capre
 Bianche pavidè: il greppo è di corallo.
 Ma perché oggi ronzano l'albata
 L'api dell'orto e mormoran tra loro?
 Stasera vien la sposa inanellata,
 In nivea benda, col bel cinto d'oro.

Pendon uccise pecore e montoni
 Dai cavicchi di corno: nei canestri
 Olezzan fichi e pesche, e di campestri
 Gigli è sparsa la corte. Oh quanti suoni
 E balli avremo qui, ché dai paesi
 Corsi dai soffi ardenti della Libia
 Son venuti stanotte i Marrubbiesi
 Esperti della falce e della tibia.

Or riposan nel portico, su letti
 Di pervinca; nell'ora vespertina
 Intoneranno la pelicordina,
 La danza dei mandriani giovinetti.
 E tu, labbro di miele, tu rapsodo,
 Che le generazioni e le scritture
 Sacre conosci, e sai, divino, il modo
 Di allietare tutte le creature,

Che sei signor dei sogni e re degli inni,
 E col tuo verbo legghi gli usignoli,
 Su levati, già s'aprono i boccioli
 Del beldigiorno e squillano i cachinni
 Delle operose serve, e un canto intessi
 Memore e bello che allegrezza dia
 Ai mesti: al falciatore tra le messi,
 E al nomade pastor nella sua via.

E tu, nutrice antica, apri il portone:
 Spalancalo, ché or vengon dagli ovili
 I guardiani dei branchi, coi fucili
 A pietra, e portan tutti il forchettone
 Fausto, avvolto in salvia ed in mortelle,
 E portan pur segnali e mufle d'oro,
 Piegate, sanguinanti dalle selle
 E le trote e le anguille del Taloro.

Ecco gli ospiti amici arsi dal sole,
 Arrivati da Òrfili e dai salti
 Marini, belli con legati agli alti

Arcioni, il serramanico e le pistole,
Con l'esili archibugi e le cinture
Di cordovano azzurro, e la bisaccia
Fiorita. In dono recan confetture
Di cedro e il moscatello e la vernaccia.

Non vino: ché stan chiuse nel celliere
Molte botti, e tutte d'olianese
Ambrosia, che prigioniera intese
Il palpito di venti primavere.
Sangue del sole espresso dalle rupi
Calcarea, amaro come il fior del vepro,
Ardente e aulente come su le rupi
Di Puntanidos fiamma di ginepro.

Rompete i cocci e i piatti! Ed entra, o sposa,
Nella tua nuova casa. E voi, leggiadre
Vergini, sospingetela alla madre
Nuova: ella l'abbracci con lacrimosa
Gioja! E voi tutti, reverenti, doni
Datele e il bacio, e le fanciulle intanto
Appresentino i vini ed i torroni.
E tu, rapsodo, tu libera il canto:

Amore suona forte la sua tromba,
E intima guerra in un giardin fiorito.
Volata è qua, col suo cuore ferito,
Una gentile e candida colomba.
Datele un amuleto di verbasco
E vino dolce e pane di frumento,
Fatele un letto d'oro e di damasco
E una culla con tavole d'argento.

EGLOGA

Sono in prigione i piccoli pastori,
E maggio scende giù dalla ferrata
E batte ai cuori. Non la madre afflitta
Essi pensano, sì le nicchie azzurre
Della montagna, le sublimi tazze
Dell'aquila e del cervo.
Verdi di pino gli altipiani odòrano;
I cavalli son sciolti e i padri cacciano
Canuti sulla rupe.
Doghi e molossi latrano,
Ma i giovinetti stesi, sulla sella
La bruna testa, vedono passare
Alti voli di astori e cilestrine
Ombre di nubi, mentre il servo antico
Fa racconti di sangue e di rapine.

IL PADRE

Figlio innocente! Il marmo ed il granito
Son fragili ricordi, e il bronzo e il ferro
Sono in balìa dei fulmini.
E quella pietra nera
A cui presso ti vidi
— E ti era accosto il dogo
Che avea rotto le soghe —
Sì, quel nero basalto battezzato
Col tuo sangue, sarà roso dai secoli.
L'odio soltanto sta nei cuori eterno.
O figli, o figlie cui dolce fratello
Egli fu, o miei figli!
E voi nepoti, figli
Della settima generazione,
E più in là, mandriani,
Aratori, pastori,
Banditi, quando ai rivi e alle fontane
Vi dissetate, proni come belve,
E quando con lo sguardo muto e acuto
Voi giudicate il pascolo ed il solco,
Vi guardin di sotterra
Gli occhi suoi di colomba,
Fisi, e vi s'anneri intorno il mondo
Pe 'l suo ricordo e per la sua vendetta.

LA MADRE DI ORGÒSOLO

La madre cerca il figlioletto ucciso:
Era una palma, un fiore di narciso!

E aspettandolo, in pianti s'addormenta:
Un nembo di vendette fuori venta.

Sognando cerca tutta la campagna,
La valle il piano il bosco la montagna.

E cerca e cerca lo ritrova in cielo,
Con la mandra, in un campo d'asfodelo.

«O mamma, t'aspettavo e sei venuta:
Ma come piangi, come sei sparuta!

Oh rimanti con me! Ecco, è l'aurora,
E il padre il padre mio non viene ancora».

«Babbo non viene ancora a queste parti,
È rimasto laggiù per vendicarti!»

CANI DA BATTAGLIA

Per la guerra libica

Sardi mastini di gran possa, voci
Nell'ombra formidabili, mastini
Di quel buon sangue antico, che gli atroci
Padri aizzaron contro i legionari:
Alani d'Orzulè, barbaricini
Doghi cogitabondi sanguinari:

Cani di Fonni, vigili sui monti
Deserti al passo dei rapinatori:
Pugnace razza implacabile, pronti
Sempre all'assalto, come l'aura lievi,
Seguaci come l'ombra, negli orrori
Delle notti ventose, tra le nevi,

Soli compagni al nomade e al bandito:
— Il bandito nel fiero odio tenace
Richiama il suo fedel dogo nutrito
Di strage: *Murrazzànu, Sorgolino,*
Leone, Traitor! ma più gli piace
Il nome fraticida di *Caino*.

Cani di tutta l'Isola, al pastore
Presidio ed all'armento, dalle acute
Zanne bramose a sradicare il cuore,
Ecco: la Guerra suona la diana,
La Cacciatrice chiama le sue mute
Alla gran caccia, come alla bardana.

Ma si caccia altrimenti che nei freschi
Querceti di Gallura e Logudoro,
Qui cuor per cuore sia, cani sardeschi!
Siate tremendi e prodi a gara a gara,
Come in quel germinale, sul sonoro
Lido di Quarto, in Capo Carbonara.

O pastore d'Ogliastra, tu che calchi
Primo gli ultimi ghiacci dell'Orisa,
E ne sai tutti i venti e tutti i valchi,
Grande un mastino d'Àrzana tu scaglia:
Egli saprà cacciare in quella guisa
Che sui dirupi, in mezzo alla battaglia.

Egli tracci quell'un, che il tuo vicino
Straziò innocente, e a lui cavi l'entragna
Come all'agreste verro il buon mastino!
Ecco ritorna. Pedra Liana ai raggi
Del sol morente è un'ara: la montagna

È rossa di garofani selvaggi.

Aquile nere vanno incontro al sole,
Alte divine; Gennargentu splende
Nella gran sera cinta di viole.
Torna il mastino d'Àrzana. — Alle porte
Schiuse al duolo, una madre in nere bende
Sta grande e fiera in un pensier di morte. —

Verrà, Ogliastra, sanguinoso a bere
Prima al tuo monte. Dagli a dissetarlo
Tutte le vene delle tue scogliere,
Ma non lavarlo, no! Sian rosse ed adre
Le sue zanne di sangue, ché a mirarlo
Gioja ne avrà quell'aspettante madre.

PICCOLO GIAMBO

Bocche che ancor sentite
Il desio di materni
Baci, e agli immiti inverni,
Come gigli sfiorite:

Lievi manine fatte
Per sorprender farfalle,
Per coglier nella valle
I nidi tra le fratte:

O piedini cui morde
Frizzando acuto il gelo,
Se agghiaccia terra e cielo
Il Dio misericorde:

Chi vi fa ramingare
Così, sempre, o piedini?
O poveri bambini,
Chi vi fa mendicare?

Perché piangono i cigli
Vostri, o bambini leggiadri?
Non han più scure i padri
Non han le madri, artigli?

LA SCUOLA DI CHILIVÀNI

Tornavo alle mie rupi, alla mia lustra,
A una tomba romita
Tornavo: — oh tomba innocente, che lustra
Dalla montagna la nascente luna! —
Pioveva: nel livido orizzonte
Era un sorriso solo
Di crisantemi rossi.

Per la stazione desolata e vasta
Non ombre o voci. I treni eran partiti
Per terre di dolore
Portando altri dolori.
Nel piovosso orizzonte
L'aiuoletta ridea
Davanti a un dolce nido:
La scuola... Salve, pia scuola, nel verno
Delle tanche ventose incoronata
Di fiori: arnia ronzante
Di cento voci d'oro.

Alla fredda mattina,
Quando gli armenti bradi
E l'errante pastore
Escono dalla notte
Torvi, con l'occhio insonne,
E canuti di brina,
Voi dalle cantoniere
Dal Logudoro antico,
Del pampineo Meilogu,
Armonioso, amico
Dei vati, e delle nere
Di solchi piane d'Àrdara,
Dai bianchi bugni
Solitari e tediosi,
Voi sciamate, piccini,
A quest'arnia festosa,
Sul tonante convoglio
Che vi attende e vi porta.

E la scuola vi accoglie
E vi abbraccia, o miei figli;
Vi accoglie col sorriso
De' suoi fiori vermigli
Coi tepori d'un nido,
Con la parola augusta
Delle vostre regine,
Le madri che, in divine
Ansie mortali, il cuore

Hanno sempre sospeso
Pei loro figli e per i figli altrui;
Con la dolce parola
Di quelle vostre madri giovinette,
Delle vergini madri,
Le vigili sorelle
Vostre maggiori, liete
Nell'opera gentile,
Pari a lodolette quando s'alzano
Dai solchi dell'aprile
E in vista al nido cantano.
E le vigili schierano
A voi la strada oscura
Con la facella d'oro.
E vi ammoniscono: — Gloria
A chi sparge il buon seme
Per la trebbia futura:
E gloria a tutti i cuori
Palpitanti d'amore,
In terra e sotterra:
Gloria alle braccia umane
Faticanti nel mondo
Pei piani per i monti per gli oceani. —
Ma alle vostre vetrate
Grida il vento sinistro,
Urla il sinistro fischio
Del dèmone che va
Con la sua turba nera,
Col rapido traino
Di gioje e di tormenti.

Che se l'uggia vi avvolga e quel lavoro
Vostro, la nobilissima fatica,
Vi sembri dura ed inamabil cosa,
Ripensate alle pene vagabonde
Travedute nel vostro breve volo,
Nel vostro breve viaggio cinguettante;
Ripensate la pena
Nel piccolo pastore,
Che invidia velli ed erbe alla sua greggia,
E se ne va ramingo sotto il cielo
Vasto, che lo minaccia e lo percote
Cieco, con le sue raffiche di gelo;
Ripensate la pena
Del misero aratore
Che ara senza canti, tra la sizza
Del gelido mattino,
La terra che un altro uomo mieterà;

E riandate la pena
Di quel seminatore

Che avete visto torvo contro il nembo,
Seminare il suo solco, e avea nell'atto,
Spoglio di santità,
Una crudel tristezza, una minaccia
Folle: pareva che il misero gittasse
Semente d'odio sulla terra antica.

Or ecco è l'ora del ritorno, e tu
Sbuchi, ronzante sciame luminoso,
E s'allegra il deserto.
Ed è l'ora che i treni
Sono giunti dal mare,
Spinti dalle tempeste,
E giù dai monti neri,
Aneli a rincontrarsi
In questo muto cuore
Dell'Isola. La turba
Nera che viene e va
Sui fumosi convogli,
La varia turba oscura
Che parla tace e canta:

L'operajo, il signore,
La placida signora,
La madre del bandito
Che trema come fronda,
Il ladro catenato,
Il soldato che fischia
E canticchia, l'astuto
Cellonajo, l'anziano
Coi calzoni di saia,
Ed il rapsodo, arguto
Re dei canti, in bisaccia,
E il nomade col sago,
Barbuto e taciturno,
Tutti con un palpito
Di gioja guardan voi,
Piccoli alunni, figli
Di tutti i cuori, fiori
Fioriti in rudi solchi,
Albe aspettate in tormentose notti.
E sospirano: Gloria
A te, buono, per questo
Albergo ai voli onesti,
Per quest'arnia sicura
Agli innocenti sciami,
Per questa fonte pura
Scavata nel deserto.

L' AQUILASTRO

Smarriti, a notte, andavano. Melchiorre
Guardingo, innanzi. Rombava la voce
Della bufera, grande tra le forre.

Era l'ira di Dio in quell'atroce
Valle d'Orune. Ai lampi, camellieri
Servi e re si facevano la croce,

E gridavano: Siamo passeggeri
Sperduti a mezza strada. Aiuto, aiuto
Ai re magi, porcari di Marreri!

Chiamavano al deserto: ch  l'irsuto
Guardiano, se infuria la bufera,
Pi  bada e pensa al suo verro sperduto,

Che non ai re. D'un tratto un'ombra nera
Scorge Melchiorre: un piccolo servetto
Pastore vede, in pelli e in ventriera,

Un aquilastro, con un suo branchetto
Smunto, a un ridosso per la tramontana.
Dolce gli parla: — O bel sardignoletto,

Salute! Odi, fa opera cristiana:
Noi siamo forestieri e abbi  smarrita
La strada. Andiamo a Nuoro:   lontana

Nuoro? — Eh! fa lui, una bestia spedita
Vi giunge in un'oretta, ma un pedone
Ne impiega quattro, ch    tutta salita.

Ma voi chi siete? Da quale regione
Venite? Forse siete proprietari
In cerca di bestiame o di pascione?

E codesti animali straordinari
Che diavolo sono? — Son cammelli,
Questi a due gobbe, gli altri dromedari;

E noi siamo i tre re. Senza vascelli
Siam venuti dai regni d'oltremare,
A recare speranze e sogni belli.

Ora si va a Nuoro. Ci vuoi fare
La strada fino a Nuoro? Su, ride
Gi  l'astro, e abbi  a cuore d'arrivare. —

Sì, la stella lucea su Puntafide,
Grande e chiara. La vede ed a cavallo
Baldo salta il fanciullo, il falconide,

E va coi re. All'alba, il nudo vallo
Tutto è desto; le mandre per gli ovili
Bianche vagan tra' sondri di corallo.

Il bimbo trotta e ciarla: — Oh voi, fucili
Non ne avete... Mio padre n'avea uno
Lungo, di canne sottili sottili.

Mio padre? L'han sgozzato presso al pruno
Del limite: arava in Punta Fumosa
Arava: non facea male a nessuno!

Io son servo. Mia madre Graziarosa
È sola in casa, sola, ora. — Ed al pio
Ricordo della madre dolorosa

Tacque. Poi borbottò in quel natìo
Suo modo un canto che sembrava il pianto
Di un affanno che non conosce obliò.

Ma ecco Nuoro: ecco il camposanto,
La tanca della morte, e la chiesetta
Sola: la Solitudine, e d'accanto

L'abituro di Lino, con l'erbetta
Argentea innanzi: e in fondo della via
Il daziere nella sua garetta.

Nuoro squillava all'epifania.
— Eccovi giunti, disse l'aquilastro,
Io torno, e voi andate con Maria. —

— E tu con Dio, risposero, e che l'astro
Nostro ti segua, e dovunque tu vada
Ti si muti in olivo l'olivastro.

Però, prima, hai da sceglìer ciò che aggrada
Di più a te, tra' bei donuzzi ch'oggi
Noi portiamo ai bebè d'ogni contrada. —

E le oprate bisaccie a fiori roggi
Versâr tanti giocattoli, che il brullo
Piccolo spiazzo se ne empiva a moggi.

Ma l'aquilastro non trovò un trastullo
Alla sua pena: sempre ha fitto in core
Suo padre ucciso; il misero fanciullo.

Ah no! Tra quei balocchi, al suo dolore
Ride, disperso fuori dalla fida
Guaina, un bel pugnale a passacore.

Lo ghermisce, ch  l'odio fraticida
Del suo perverso seme nel rubesto
Cuor ratto gli divampa, ed: — Ecco, grida,

Ecco il trastullo mio: datemi questo!

MURRAZZÀNU

L'uomo dev'esser contro all'uom nemico
Simile a Murrazzànu.
Murrazzànu, il molosso, all'albeggiare
Levò il cignale e fiero l'inseguì.
Sotto le quercie, all'ombra, a merigiare
Stavan pastori e branchi a mezzodì,
Quando il molosso ansante ritornò,
E l'ansima dal petto gli cacciò
Il sanguinante cuore della belva.

ORTHOBÈNE

Elci solenni, erboso limitare
Di eremi deserti, un vol d'astore
Nel mezzogiorno, palpiti di mare,
Una preghiera, un canto di pastore.

E giù Nuoro, soave e maledetta,
Cuor di Sardegna: e intorno, nell'aperto
Fulgore del mattino, il vasto serto
Dei monti, arsi di sole e di vendetta.

LA SPIA

— Giù dall'antro di Lino la bufera
 Si sferra, disse il vecchio, con lo sguardo
 Segnando il nembo. Entrammo: la capanna
 Tra i selvatici olivi come un nido,
 Tremava al vento. Un pargolo assonnava
 Cullato da una strana ninnananna.
 Accucciata dappresso era la madre,
 Bruna scarna: una schiava!

Oggi né mai
 Avrà pace la spia, Lino la spia,
 Disse il vecchio. Ché a lui per poco infame
 Prezzo, piacque tradir gli ospiti suoi.
 Eran banditi, e Dio spinse quei mesti
 Alla casa di Lino. Il vino e il pane
 Agli ospiti egli porse, poi nel sonno
 Li uccise: il sonno uccise!

Ahi! da quel giorno
 La sua casa ruinò. Sonava intorno
 D'opre e di canti la tranquilla casa.
 Tolto dai bugni candidi, nei ziri
 Chiariva il miele, e dentro saldi tini
 Di castagno fervea, gioja dei prandi,
 Il vino. Or tutto se ne andò sul vento,
 Come la piuma degli uccelli. Morta
 Senza pur quella pace che ai più mesti
 Destini Dio non nega, è la sua sposa,
 Già florida e ridente come un mandorlo
 In fiore.

Solo, misero, percosso
 Or dall'odio di mille anime, Lino
 Va per la terra, va per gli sterpigni
 Campi, sui monti, nelle solitarie
 Valli, tremando, ché implacata sente
 Sui passi suoi la pesta d'altri passi,
 Non visti mai, che sempre mai lo seguono,
 E non lo giungon mai.

Se mendicando
 A le nostre capanne egli si affaccia,
 Ogni cor lo respinge. Un pane d'orzo
 E poco latte, fuor della capanna,
 A lui porge il pastore, e Lino siede
 In un canto, lontan dal focolare
 Che solo splende ai buoni. Indi solingo
 Dagli ovili si toglie, e va col vento

Per le tanche randagio, né l'acuto
Assiduo gelo della mortal febbre,
Che le misere sue membra raggriccia,
Scioglier potrian pur quelle che sul folto
Ortobene, nereggian elci annose,
Se ardesser tutte tutte in un sol rogo.

Ora lassù nell'antro suo, che al vento
S'empie di voci, Lino ascolta il nembo
Folgoeggiando dirupare al piano,
E fra l'èmpito sente, e il rotolare
Grave dei tuoni, fremer con la nostra
L'ira di Dio. —

Così dall'aquilino
Reo sguardo, balenando l'implacato
Odio, il vecchio parlò.

Dal vasto piano
Fra il gemito e lo scroscio delle quercie,
Passionate dai flammei abbracciamenti
Del fulmine, salìa vario il tumulto
Degli armenti e dei greggi, e voci e sibili
Dei mandriani, e dei torrenti il tuono.

Ruppe allor dalla mia anima il grido
Su la procella. O rivi che, dai vertici
Fulminati, correte alacri al mare:
E negri uccelli, voi che dei divini
Cieli siete i pensier torbidi: e voi
Venti, che siete degli aperti cieli
Il palpito e la voce, con voi lungi
Rapite il seme onde germoglia l'odio
Che il cor ci strugge, e dolce sopra l'anima
Scenda un sogno di pace, qual, su torva
Fronte, scende una pia mano materna.

AI RAPSODI SARDI

AI RAPSODI SARDI

O fratelli, rapsodi dalla chiara
 Voce, dal cor soave più che il fiore
 Della melissa, ai canti ed alla gara
 Aneli, come indomiti morelli
 All'invito del vento emulatore,
 Là nel pianoro bianco di olivelli:
 O poeti, se all'anime che adoro,
 — Anime tristi ardenti nel silenzio
 Come lampe — sonasse nel canoro
 Accento dei miei padri la canzone
 Della speranza mia, monda d'assenzio
 E pura d'ogni fosca visione,
 Anch'io alla pensosa turba assorta
 Tal inno innalzerei che alle parole
 Alate, trionfante aquila al sole,
 Si levrebbe l'anima risorta.

Ma fu negato a me questo celeste
 Dono, d'un pietoso nume dono,
 Molcer gli acerbi affanni e le funeste
 Cure col canto. E amati e venerati
 Siete perciò, fratelli, e senza trono
 Né spada, siete re: ché allor che ai prati
 Ritorna il nuovo april cinto di foglie
 E primule, recando sogni e grate
 Ombre ai pastori, all'erme vostre soglie
 Batte con una rama d'asfodelo
 Il sole e v'incorona, e l'umil vate
 Fatto è re della terra e re del cielo.
 E andate per l'antica isola, aedi
 Erranti, a dispensare larghi il canto
 Ad ogni cuore: al mietitore affranto
 Tra le messi, e al pastore tra' suoi redi.

O gioja in rimirarvi alti rapiti
 Sulla festosa folla che vi abbraccia
 Rinfiammandovi in cuor gli estri sopiti,
 Col suo palpito immenso! Ecco, un'ebrezza
 Visibile v'inebria: arde la faccia
 Alla sùbita febbre, e la lietezza
 Dell'anima trabocca in inni e in canti
 Meravigliosi. Ed è come stillante
 Favo la vostra bocca, dei fragranti
 Favi il più colmo e ambrosio: e il vostro cuore
 È un montanello sulla onduleggiante
 Vetta del pioppo, quando il giorno muore,
 E ridon d'oro i colli e vien la sera
 Silenziosa, e dalla rosea rama

Immoto pia pia e canta e chiama
Tutte le melodie di primavera.

Oh gioja udirvi allora, quando piena
Vi sale l'onda delle rime al labbro
Grazioso! Da quale ignota vena
Tanta dolcezza? Il mesto che vi ascolta
Si rallegra: gli par che un ventilabro
D'oro nel cuor gli ventoli una folta
Messe di speme incognita. E va lento
Per piane verdi d'orzi, alla sua tanca
Vermiglia e azzurra sospirante al vento.
Ambia col grave ritmo delle ottave,
In sogno sulla sua cavalla bianca
Stellata, in groppa avvinta la soave
Compagna. Monte Spada ecco dimoia:
Acque d'argento scendon con serene
Rime: il mesto indugia e affanni e pene
Dimentica, e si abbevera di gioja.

Ché la vostra camena è una fanciulla
Bellissima che vien dalla fontana
Balda e dolce, la rossa anfora sulla
Sua testa d'aquiletta: il cuor le vola
Lieto innanzi, la bella filograna
Tinnisce il riso dell'aperta gola.
Il pellegrino stanco chiede un sorso
Per la sua sete, inclina ella la brocca
Ròscida, e quegli beve e il cammin corso
Oblia e benedice. Ella sorride
E lontanando, dalla rosea bocca
Versa motti d'amore. Tal ne arride
La vostra musa ingenua, a cui l'antico
Idioma del forte Logudoro
Cinge doppia corona: una d'alloro,
L'altra di rose e d'olivastro aprico.

O sacro idioma, nato tra nuraghi
E tombe e selve in cuore alla pianura,
Lieta di messi d'opre e branchi vaghi:
Maschio eloquio fiorito perché i padri
Ti parlassero gravi sull'altura
Quali profeti, puro a che le madri
Ninniassero i figli, o uccisi o morti
Li piangessero: accento alto d'impero
Sul labbro a Leonora: urlo di forti
Schiuso in un inno dal deserto grembo,
Madre, minace tuo, inno del nero
Tuo cuor, Sardegna, quando il breve nembo
Folgorò su' tuoi sonni. Oh bel picchiare
All'alba, di quel verso che ruggi,

Martellando i battenti, «*Cando si
Tenet bentu est prezisu bentulare*».

Gloria, fratelli, al fabbro di quell'inno
Che per nere capanne e spersi ovili
Cercò i cuori, e col suo fiero tintinno
Li trasse verso il sole a le vendette.
Oh! i cavalier di *soga* e i bianchi e vili
Lacchè, incontro ai *menghi* e alle *berrette*!
E gloria ai padri aedi, gloria al sacro
Coro che dal Limbara al mare azzurro
Di Spartivento, insino al solco macro
Di Aritzo, per l'intera taciturna
Isola, sospirò come un sussurro
Di primavera sulle fosse. E un'urna
Di miele versò sulla tristezza
Dell'uomo. Quando Luca, in aspre selve,
Ai banditi cantava, quelle belve
Si scioglievano in pianti di dolcezza.

Voi siete buoni come si conviene
All'uomo amico delle muse, e i giorni
Trascorrete nell'opere serene
Del monte e della valle. Tu profondi
Il solco tuo diritto, e i canti adorni
Ti aleggiano d'intorno come ai biondi
Frumenti, stormi garruli. Tu il branco
Guidi, pastore aedo, alle sorgenti
Benignamente: la verga di bianco
Tamarisco è il tuo scettro, poiché sdegni
Il rissoso bastone, e nei lucenti
Silenzi della notte — quando i segni
Del ciel ridon più belli, e il cor che sa
Ode sperse armonie — l'anima carica
D'innocenza, tu incedi, patriarca
D'antico tempo nella nostra età.

Tu nella rosea nitida pietraia
Batti sui ferrei cogni col mazzuolo,
In pugna col granito. La giogaia
Ti avvolge col suo anelito e con grandi
Velari d'ombra, e in quel silenzio, solo,
Con la tua mazza nella selce scandi
Picchi tinnuli, sì che un'armonia
Pare anch'esso quel tuo rude lavoro.
Ma negli ozi leggiadri in solatìa
Piazza, o in ampio cortil, la gara arguta
Adùnavi. Dinanzi vi sta il coro
E l'ansia turba: chini sull'irsuta
Criniera dei cavalli, i mandriani
Odon, e voi cantate. Il canto è fede:

E l'anima selvaggia ora vi chiede
Se debba amare od odiar domani.

Ammonitela voi, coi vostri carmi,
O fratelli! Cantatele dei padri
Che contro Roma caddero con l'armi
In pugno: celebrate la perversa
Virtù dei vinti, cui scovò dagli adri
Covili di Belvì, la rabbia avversa
Dei mastini famelici: dei vinti
Che nei fòri dell'Urbe, presso i templi
Marmorei, di ferrei ceppi avvinti,
Parevan di sì mala domatura
Che nessun li comprava, sì dagli empi
Cuor la vendetta tralucea sicura.
Glorificate l'odio secolare,
L'amore eterno, avvalorate i cuori.
O poeti, cantate gli splendori
Della Sardegna libera sul mare.

Madre fatale e bella a tutti ignota
Anche ai tuoi figli, chi ti adorerà
Com'io t'adoro! Agli strani remota
Io ti vorrei: sinistra sanguinosa
Coi tuoi banditi, con le tue città
Morte, ingioconda atroce febbricosa,
Ma tutta sola e oprante e senza pianti.
Io ti vedrei mandriana ai dolci maggi
Salire, coronata di ronzanti
Pecchie, il tuo monte acceso dall'aurora,
Dietro i branchi, e passar sui bai selvaggi,
Prima nell'*ardia*, ardita corridora.
Oh nei sereni monti in cime e in grotte,
Alte fiamme di pace, quando i cieli
S'imbrunan vasti, e dormon i fedeli
Armentari alla virginèa notte!

Io ti vedrei nel vespero di giugno,
Sugli aerosi miei colli sereni,
Bella e discinta con la falce in pugno,
Mieter cantando quell'ultima randa,
E spulare coi zeffiri tirreni
Il frumento sull'aja veneranda.
Spartiresti il tuo pane ai tuoi figlioli
Giustamente, ché lungo fonti chiari
E verdi vigne e sussurranti broli,
Gli elcini carri carichi di grano
Tu guideresti ai nostri limitari
Fioriti di giaggioli e zafferano.
E siederesti poi, madre, sul monte,
In cuor sicura con la certa fionda

E la scure. Chi toccherà la fronda
Di quercia che ti ombreggerà la fronte?

Ma ti vedo raminga nella tanca
Sterpigna, lungo il lido, ad ascoltare
La gran voce del flutto che s'imbianca
Ululando: lì presso un branco bela
Melanconico, e tu guati il tuo mare
Deserto. Dimmi, quale amica vela
Navigò a te dalle felici prode,
Recando una speranza alla tua pena,
Un nettareo nepente al tuo cuor prode,
Una facella d'oro a questa nera
Tua notte, o taciturna? Il ciel balena
Tacito e cala tacita la sera
Obliosa. — Da qual vermiglia vetta
Ti vestirà l'aurora di splendore?
Tu l'aspetti nell'ombra, ed hai nel core
Sogni di gioja e sogni di vendetta.
Eppur, fratelli, io m'inebriai di questa
Triste patria che sta sola sul mare,
E nutre come l'aquila rubesta,
I figlioli di sangue. Ed il mio cuore
Risorto palpitò d'una solare
Letizia nel suo seno, e il mio dolore
Si tramutò in un sogno di speranza.
L'anima si confuse nella luce
Sulla montagna, e seppe la fragranza
Dei fiori agresti nati sulle tombe
Dei primitivi, e nella selva truce
Degli orgolesi apprese, tra le rombe
Del ponente, l'urrà del sanguinario
Pallido e triste come un sire, e in Monte
Rasu, sentì sull'erba e sul bel fonte,
Sotto l'elce e il ginepro solitario,

Sparsa la santità di San Francesco.
E venerò nei boschi d'oleastri
Un dio pellita, e navigò nel fresco
Mattino, dalla rada umile, bianca
Di greggi, alla Caprera cinta d'astri
E d'inni; e là dove più chiara e franca
Risuona l'onda sull'azzurro abisso,
La scogliera mirò donde le sarde
Donne traeano il prezioso bisso
Per vestire l'Eroe. E nel tepente
Vernal meriggio — oh come dolce m'arde
Quel ricordo! — solcò, tra la clemente
Selva di glauchi ulivi, l'armoniosa
Onda del Temo: su, tuona la caccia,
E giù, ai battelli le flessuose braccia

Protendono i rosai con una rosa.

E sognò lungo una deserta riva
 Fra due rovine: il mare infaticabile
 Abbracciava la terra che gli offriva
 I suoi gigli languenti, e sole e cielo
 Folgoravano flammei un immutabile
 Riso alla terra e al mare. Là, tra i veli
 Del Tirso, la città degli Arborensi
 Dormìa: bella per sue case tacenti
 Quali sepolcri, tra profondi incensi
 D'orti, lungo silenziose vie
 Cinte di palme: mesta di piangenti
 Campane: soavissima per pie
 Rosee mattine, in vago chiuso aulente
 Di viole e di mandorli: solenne
 E sacra per il tempio che contenne,
 In faccia al mare, il dio di nostra gente.

Così sognò e sperò, sardi rapsòdi,
 Il mio cuor rude chiuso sopra l'atro
 Sen della madre mia: pur le melodi
 Ignorò del mistero ond'ella è sacra.
 O fratelli, vorrei esser l'aratro
 Che morde il seno della tanca e l'acra
 Viscera della rupe, a penetrare
 Tutta l'ombra e le desolazioni
 Che l'ammantano eterne. O focolare
 Di porfido spazzato dalla morte,
 Sepolcri di giganti, alti burroni
 Degli aspri monti, dove alle risorte
 Primavera, fremono chiomati
 Teschi di mandriani e di banditi:
 Sparsi nuraghi, e voi, santi graniti
 Del limite, temuti e venerati,

È in voi questo mistero? O ne' villaggi
 Sepolti nelle valli come in bare?
 O nei debbi notturni e nei selvaggi
 Valichi, ove urge le spaurite torme
 La bardana dal tacito calzare?
 Non io lo so: ben so che questa enorme
 Tristezza è sovrumana e ch'è divino
 Questo silenzio, e che mia madre è dea!
 Sia gloria a lei dal mare al cilestrino
 Cerchio dei monti. O candidi fratelli,
 Cinti di gioja, se alcun'ombra rea
 Mai v'aduggi — ché ai nostri cuor rubelli
 Voi siete come agli orti l'usignolo,
 Ed all'arso oliveto la cicala,
 Voci di gioja — in cuor temprate l'ala,

A un canto che convien sia forte al volo.

La mia terra cantate. E chi la gara
Vinca, si avrà in premio un bel poledro
Che Osilo domò, Osilo chiara
Altrice e domatrice di cavalli.
E in premio pur si avrà una di cedro
Cavezza adorna, e una di fior gialli
Ben oprata bisaccia, valorosi
Incliti doni. Ma più prezioso
Dono è il serto fiorito nei muscosi
Dirupi d'Ortobene; al vincitore
Fanciulla l'offrirà per radioso
Occhio insigne, nel pallido languore
Dell'amplesso divina. Ella, sul monte,
In vista all'Oleastra e alla Gallura,
Oh gloria! Cingerà con l'elce pura
Al vincitore la superba fronte.

NOTE

NOTE AI CANTI BARBARICINI

Monti e cime di Barbagia ricordati nel volume:

Bruncuspina — cima sovrana del Gennargentu.

Coràsi — Monte Atha — dalle brulle rupi azzurre.

Gonare — devoto, in vista a tutti i mari.

Montespada — con la sua spada di neve.

Monte Bàrdia — antica guardia contro le scorrerie dei Saraceni.

Montalbo — sasso erto, senza fonti e senza boschi.

Ortobene — monte ad oriente di Nuoro, dalle serene ombrie.

PRELUDIO

Don Chisciotte

Tanca: campagna incolta, cinta da siepe o muriccia, dove pasturano i branchi nomadi e gli armenti bradi.

LE BARBARICINE

Nella tanca

Tasca: è lo zaino, per lo più di pelle caprina, tagliato a sacca, dove i pastori ripongono il loro viatico di nomadi.

LEGGENDE PASTORALI

I tre re

Frat[r]es: nella parlata di molti villaggi della Barbagia suona come in latino: *fratelli*; ed anche, come nella leggenda dei tre re, *amici* e *compagni*. Nobile traslato che rivela la nobiltà dei ruvidi cuori.

Bardana: corruzione di *gualdana*, è triste vocabolo che esprime una selvaggia e quasi abitudinaria attitudine dei vecchi sardi pelliti. Non è la razzia, ed è più e meno della rapina.

La casa di San Francesco: è una chiesetta bianca e solitaria, a mezza costa di un'altura di scopa e lentisco, di fronte a Montalbo.

I COLLOQUI COI MORTI

Secondo una leggenda sarda, nella seconda notte di novembre, i morti di Barbagia tornano ai loro focolari, mangiano le torte di uva passa e le mele e le pere vernine, e parlano dei loro amori e dei loro odî!

LE SELVAGGE

Notte nel salto

Salto: non è il *saltus* dei latini. La parola è usata in Sardegna per esprimere la distesa di più tanche ed ovili.

Ditirambo di giovinezza

Hutalabì: urlo di gioia selvaggia, col quale il cavaliere barbaricino sprona a corsa sfrenata il cavallo, animando se stesso di questo frenetico ardore.

ALLE MADR DI BARBAGIA

Letti elcini: letti fatti con frasche di elce o di quercia (*lettu de sida*) su cui gli uccisi, come in una lettiga, vengono trasportati alle loro case.

ANTELUCANE

Leppa e vomere

Leppa: coltello lungo e robusto con fodero, fatto per lo più da un tronco di spada. Lo portano alla cintola i pastori della montagna.

IN LODE DI FRANCESCO CIUSA

La madre dell'ucciso: è la statua (una viva forma di dolore) che schiuse allo scultore Francesco Ciusa le porte dell'Esposizione internazionale di Venezia.

E l'opera gagliarda e nobilissima, è sì una statua, ma è anche un frammento del plastico poema "I Cainiti" col quale il giovine artefice barbaricino si propone di illustrare la vita e mistica e rude e selvaggia della nostra Terra.

ODE AL GENNARGENTU

Sulla punta più alta del Gennargentu (Yanua-Argenti) un ignoto scrisse col minio sacre parole: Bontà, Libertà, W il Socialismo!

ICNUSIE

L'Alternos

G. M. Angioi di Bòno: «uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto lontano alla virtù vantatrice dei moderni» come lo chiama Carlo Botta, quando l'uragano della rivoluzione francese scosse le membra della vecchia Europa feudale, maturò nell'animo fiero il ribelle proposito di chiamare alle armi le popolazioni sarde per scuotere il giogo delle prepotenze baronali.

Accolto sulle prime con entusiasmo ed acclamato salvatore della Patria, fu poi abbandonato nell'ultim'ora e perseguitato anche dagli antichi suoi amici.

Il poeta canta lo schianto del ribelle esule che, all'ombra del suo sogno infranto, nell'alba del 16 giugno 1796, abbandona la terra che non seppe intenderne il palpito sovrumano, e va a riversare la piena della sua amarezza sotto i cieli di Parigi.

In memoria

Giorgio Asproni: fu pastore, ex canonico, deputato e fu affermatore di ogni idea di libertà.

Nacque in Bitti nel 1809, morì in Roma nel 1879, dove il Comune gli eresse un ricordo marmoreo in Campo Verano.

CANTI DELL'OMBRA

Sepulta domus

Fulanu: è parola di origine spagnola: *Don Fulanos*, e significa Tizio, Caio, ecc. ecc.

NOTE AI CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA

MUTTOS

Quasi "motti o motteti". Li ho derivati dalla poesia popolare sarda. In essi mi è piaciuto conservare talora le stranezze e di concetto e di verso e di rima, quali graziosamente fioriscono sulle labbra dei sardi poeti, quasi sempre improvvisatori.

Sùrbili: spiriti erranti sulle montagne di Barbagia nelle notti ventose, vampiri alle culle.

Le prefiche

È il sogno d'una notte d'inverno ed è un canto funebre. Le prefiche della razza piangono sui venti tutto ciò che in terra di Barbagia muore dilegua emigra.

Eremitano, Cani da piatto: li ho derivati dal dialetto, perché mi pare che non vi sia un vocabolo italiano che li traduca perfettamente. Eremitanu è voce dialettale che serve a denotare l'uomo miserabile e infingardo, di vil cuore. *Cane de isterju* (cane da piatto) è quel cane che negli ovili non sa guardare le capanne e i branchi, e non fa che leccare i mastelli dei latticini: ed è attributo che si dà comunemente ad un uomo vile e dappoco.

Aquila grigia: era un forte e vecchio bandito che sapeva tutte le vie del piano e del monte. Morì mentre un aquilotto, un fanciullo, gli squittiva dappresso: il quale, gridandogli coraggio, cadde con lui negli amari passi della fuga. Era una vecchiezza gioviale: cantava canzoni di guerra, ed era anche buon compagno di cacciatori e canattieri nelle serene caccie sui monti nuoresi.

Cervo solone: non è l'*alces maschilis*, ma pure è un gran cervo di cui si va sperdendo la razza sui monti dell'isola. Chi canterà l'elegia alle ultime aquile alle ultime fiere agli ultimi boschi agonizzanti sui gioghi della patria?

Cani da battaglia

In Ogliastra, presso il piccolo villaggio di Àrzana, era nato il tenente medico Demurtas, ucciso a Sciarra-Sciat, mentre medicava i feriti.

Capo Carbonara: ricorda ai sardi il tentativo di sbarco dei francesi, nel marzo 1793, respinto principalmente ad opera dei fieri mastini dei pastori. Così almeno la leggenda.

Murrazzànu, Sorgolino, Leone, Traitore (traditore), *Caino*: comuni appellativi di cani sardi.

La scuola di Chilivani

Chilivani è nodo centrale, in aperta campagna, di tutte le ferrovie dell'isola. Un munifico donatore istituì, presso la stazione, una scuola elementare per i bambini dei ferrovieri e dei casellanti sparsi sulle varie linee. I treni del mattino raccolgono i piccoli alunni che poi, a sera, riportano alle loro case.

Murrazzànu

Cane famoso, caro a tutti i cacciatori del Nuorese. L'episodio della caccia è vero.

AI RAPSODI SARDI

"*Cando si — Tenet bentu est prezisu bentulare*": "Quando si leva vento occorre trebbiare". È il ritornello del logudorese inno angioino, al cui canto la Sardegna insorse contro gli ordinamenti feudali. Gli accenni che seguono nei versi riguardano episodi della rivoluzione.

Àrdia: gara di corse a cavallo.